

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 2, annata IX. — Neveàde, traduzione di una ode barbara del Carducci, eseguita dal prof. P. Bonini. — L'industria dei latticini in Friuli, cav. Luigi Micoli Toscano e cav. D'Adda. — Abba Garima, Eida Gianelli. — I bizantini in Friuli, M. Letcht. — Il tumulto dei Tulinotti, Carlo Seppenhofer (con versi friulani inediti dell'epoca). — Una lapide scoperta a Gradisca. — Sepolcreto romano d'Amaro, Giovanni Gortani — Cemùd che un pezzotâr si rivendrà dal cont. Grivôr Frangipân, Zuân Cûful. — Poesie popolari friulane raccolte da L. Gortani.

Sulla copertina: Cose d'arte in Friuli; Vendita della Galleria Scarpa, cav. don Valentino Baldissera. — Fra libri e giornali, F. Musoni. — Elenco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

NEVEÀDE (*)

*Floche planchìn la nèv pa-l eil grisatt: no plui
vòs, no clamors di vite vègnin su de citad,*

*no sberlà di erbarote o strepetà di gharr,
no de l'amor il chant, ligrie de zoventùd.*

*Dal champanil de plazze zèmin lis'oris gròcis,
come sospir d'un mond e' al'è lontàn dal di.*

*Tai vèris apanads d'an ucèi torzèons:
son i defonts amès che tòrnin e mi clàmin.*

*Prest, prest, o ghars — tu da'ti pàs, o cur indomàd —
larài jù tal cidìn, te' ombre polsarài.*

(*) È una traduzione in martelliani, eseguita dal nostro collaboratore prof. P. Bonini, di questa ode barbara del Carducci:

NEVICATA

*Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerèo: gridi,
suoni di vita più non salgon da tu città,*

*non d'erbaioia il grido o corrente rumore di carro,
non d'amor la canzon ilare e di gioventù.*

*Da la torre di piazza roche per l'aere le ore
gemon, come sospir d'un mondo lungi dal di.*

*Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.*

*In breve, o cari, in breve — tu càlmati, indomito cuore —
giù al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò.*

L'INDUSTRIA DEI LATTICINI IN FRIULI

RISPOSTE AD UN QUESTIONARIO

mandato alla Camera di Commercio dalla Commissione provinciale
per l'imposta sulla Ricchezza mobile.

Conformemente al programma delle nostre *Pagine*, ed alla consuetudine sempre seguita finora, di esporre, quando a quando, notizie intorno alla vita economica contemporanea; riproduciamo qui per intero la esauriente risposta data dal signor cav. **Luigi Micoli Toscano**, membro della Camera di Commercio, ad un *Questionario sulle malghe*, dalla Commissione provinciale per l'imposta sulla Ricchezza mobile mandato alla Camera stessa. La relazione del cav. Micoli fu approvata dalla Camera in seduta del 26 febbraio 1896. E vi facciamo seguire altre notizie, desunte da un lavoro importante che figurava all'Esposizione bandita dall'Associazione Agraria Friulana nel passato anno, per solennizzare il cinquantesimo della sua vita.

QUESITO 1. Quanto tempo rimane caricata una malga — durata massima, media, minima.

RISPOSTA. Le malghe della Carnia in via ordinaria si caricano dai 10 ai 15 giugno e vengono scaricate dai 5 ai 10 settembre; ciò per le malghe le cui Bergerie (ricoveri) sono all'altezza da 1300 a 1600 metri sul mare e conforme i loro versanti a mezzodì o in altre direzioni; mentre quelle i cui ricoveri sono ad altezze superiori vengono caricate dai 25 giugno ai 5 luglio, dipendendo, tanto per le une che per le altre, dall'andamento della stagione l'anticipare o il ritardare di qualche giorno la monticazione.

QUESITO 2. Quanto può ritenersi produca giornalmente in latte una bovina, una pecora, ed una capra, nei diversi periodi della monticazione; quanto in media nel complesso della stagione.

RISPOSTA. Tenuto conto che la maggior parte delle vacche sono pregne in cinque a sei mesi all'epoca della monticazione, nel periodo dei primi trenta giorni danno una media di circa litri 3 1/2 di latte al giorno; nei successivi trenta giorni la media si riduce alla

metà, per ridursi ad un litro nell'ultimo periodo di monticazione.

Non è possibile stabilire una media esatta, poichè molte circostanze concorrono ad alterarla, come:

a) l'andamento regolare o irregolare della stagione;

b) la qualità dei pascoli ed i loro versanti;

c) la qualità delle vacche, conforme il mantenimento avuto durante l'inverno;

d) il numero delle vacche vuote che si trovano sulle malghe, le quali danno una quantità di latte maggiore e lo mantengono tutta la stagione;

e) l'estensione del pascolo coltivato (Chiampei) di cui sono più o meno ricche le malghe, parecchie delle quali possiedono più Bergerie, quindi danno pascoli freschi e meno incomodi;

f) se la stagione procede umida, sono fortunate le malghe in versante di mezzodì; se invece è asciutta, sono più fortunate quelle a settentrione.

QUESITO 3. *In media, avuto riguardo alle condizioni delle nostre malghe, sprovviste di macchine, (scrematrici ecc.), quale può ritenersi il prodotto percentuale di un ettolitro di latte: (a) in burro, cacio e ricotta — (b) oppure (ove non si estragga il burro) in soli cacio e ricotta.*

RISPOSTA. Le malghe della Carnia in generale producono pochissimo burro, per cui non vale la pena d'introdurvi scrematrici a nuovi sistemi, e nemmeno altri sistemi per la lavorazione del formaggio, essendo quello in uso il più adatto per la conservazione ed il più ricercato in commercio. Le condizioni dei locali alpestri, poi, non si adatterebbero per altri sistemi di lavorazione del formaggio.

1 Ettol. di latte dà in media:

Kg. 0.200	di burro
» 12.—	di formaggio
» 4.00	di ricotta

QUESITO 4. *Generalmente, quanto tempo dopo la confezione viene venduto dai malghesi il cacio prodotto sulle malghe?*

RISPOSTA. Il trasporto del formaggio dalle malghe avviene d'ordinario entro la seconda metà di settembre. Se poi il formaggio vien fatto ad acqua, ossia formaggio fresco (asino), da riporsi nelle salamoje, vien ritirato dalle malghe ogni quindici giorni.

QUESITO 5. *Quale fu in media il prezzo decennale (ultimo decennio) di un chilogramma di cacio, di burro e di ricotta venduti sulla malga; quale il prezzo ugualmente medio decennale di un chilogramma di burro, di cacio, di ricotta a monticazione finita.*

RISPOSTA. Il prezzo decennale del formaggio comune, si può calcolare da L. 1.40 a L. 1.60 il Kg., pesato dal 15 ottobre al 10 novembre. Il prezzo medio del burro sulle malghe è di L. 1.90 a L. 2.00 il Kg.

Il prezzo della ricotta fumata e salata, al 15 ottobre si può calcolare da L. 0.80 a L. 1.— il Kg.; di questa però si fa poco commercio,

poichè vien consumata la maggior parte per cibo ai pastori e in regalie agli stessi.

QUESITO 6. *Di quanto per cento in media scema di peso il cacio per ogni mese di stagionatura.*

RISPOSTA. Il calo del formaggio non è uniforme per tutte le malghe. Sulle malghe in versante di mezzodì il formaggio cala assai meno che su quelle che hanno il versante a settentrione; tenuto conto di queste condizioni, il formaggio, dalla sua confezione fino alla metà di ottobre, ha un calo del 18 al 20 per cento.

QUESITO 7. *Quale sia il compenso massimo e minimo che i malghesi percepiscono per la monticazione degli animali sterili (giovenche, vitelli), secondo la diversa loro specie ed età.*

RISPOSTA. Il proprietario degli animali ordinariamente sopra dieci vacche da latte ha il diritto di caricare due giovenche e due vitelli gratis, ed anche più, conforme i contratti; per cui si riduce a poco l'introito del malghese per gli animali senza latte. Il prezzo per la caricazione delle giovenche di anni tre è di L. 7; per quelle di anni due di L. 4, e di L. 2 pei vitelli, salvo le contrattazioni d'uso accennate sopra.

QUESITO 8. *Quale contributo, e come proporzionato, pagano i malghesi ai proprietari delle vacche lattifere.*

RISPOSTA. Il contributo del malghese al proprietario delle vacche, è determinato dalla qualità del latte munto e pesato ordinariamente trenta giorni dopo la caricazione o monticazione.

Viene pesato il latte della mattina e quello della sera; si fa una media la quale si moltiplica per 6, per 7 o per 10, conforme i contratti e l'epoca della monticazione. Il risultato della moltiplica costituisce il peso del formaggio dovuto dal malghese al proprietario. S'intende che il 6 o 7 vien corrisposto per le malghe più ritardatarie, ed il 10 per quelle più precoci nella monticazione.

Il formaggio spettante al proprietario non vien consegnato in natura, ma vien pagato al prezzo di Cent. 50 a 60 al Kg. e qui sta l'utile che il malghese ritrae dall'affittanza.

QUESITO 9. *Generalmente, quanto sale si adopera per ogni quintale di cacio, tanto per confezionarlo che per conservarlo durante la stagione della monticazione, e fino alla vendita nel termine ordinario?*

RISPOSTA. La salatura del formaggio avviene dodici o quindici ore dopo la sua confezione, e la si rinnova fino a che il formaggio ne riceve; però il formaggio di montagna essendo più grasso, esige meno sale di quello di Lattaria, e se questo assorbe il 4 1/2 a 5 0/0 di sale; quello di montagna invece ne assorbe solo il 3 a 3 1/2 p. 0/0.

QUESITO 10. *Quanto, generalmente, viene pagato un fedaro, o casaro, per tutta la stagione?*

RISPOSTA. Il fedaro vien pagato a seconda della durata della monticazione ed a seconda della maggiore o minore produzione delle malghe. Il suo salario varia da L. 120 a L. 200;

più Kg. 20 a 25 di puina fumata, e ciò per tutta la durata della monticazione.

QUESITO 11. *Quanto, generalmente, viene pagato un pastore per tutta la stagione?*

RISPOSTA. I pastori vengono pagati da L. 60 a 80, più Kg. 15 a 20 di ricotta fumata, per stagione completa.

QUESITO 12. *Quante bestie può custodire, generalmente, un pastore?*

RISPOSTA. Conforme che i pascoli sono comodi o pericolosi, sulle montagne, anche la custodia delle vacche varia da trenta a quaranta capi di bestiame grosso per ciascun pastore.

QUESITO 13. *I prodotti della malga che si consumano dalla famiglia del malghese e dagli stipendiati, sono calcolati nei proventi della malga?*

RISPOSTA. Ordinariamente tutti i prodotti della malga vengono venduti (e quindi entrano negli utili), ad eccezione della ricotta che serve di cibo e regalie ai pastori e della quale poca rimane da vendere al produttore.

QUESITO 14. *In generale, i malghesi sono tenuti per i contratti ad una limitata accettazione nel numero degli animali; e per quali ragioni tendono piuttosto a lasciare deficiente che ad oltrepassare il numero normale alle singole malghe, come parrebbe loro interesse?*

RISPOSTA. Di consuetudine, nei contratti d'affittanza delle malghe viene limitato il numero degli animali a seconda della portata dei pascoli o delle loggie che possono contenerli. Non è possibile però al malghese di attenersi al giusto numero, il quale può variare ogni anno in più o in meno a seconda che i proprietari forniscono effettivamente il bestiame. Infatti non è possibile di caricare il numero preciso del bestiame secondo il contratto, e ciò in causa di vendita o mortalità, durante il periodo in cui succedono i contratti (ottobre) fino alla caricazione nel giugno successivo.

È inesatto che i malghesi preferiscano limitare la caricazione ad un numero inferiore di animali di quello prescritto. Anzi nei contratti coi proprietari impegnano un numero maggiore, nella previsione di quanto è accennato più sopra. Sta il fatto però che talvolta con un numero di vacche minore ottengono lo stesso quantitativo di formaggio; ma ciò può dipendere dalla stagione e non forma regola.

QUESITO 15. *I malghesi, in corrispettivo dell'obbligo di provvedere alla manutenzione delle malghe (ricoveri, casere), ricevono essi generalmente dai proprietari, fuori contratto, sia una provvista di legname, sia la facoltà di provvedersene per tali usi nei boschi dei proprietari medesimi?*

QUESITO 16. *Quali spese, oltre il fitto, sono inerenti alla industria delle malghe, e quale ne è la misura approssimativa in ragione di ogni cento capi di bestiame bovino, ovino, caprino?*

RISPOSTE. Oltre il fitto, sta a carico del malghese la riparazione di: casere, loggie,

steccati, cortili (*Tamar*), pozzi per l'abbeveraggio e per la concimazione; l'espurgo dei fossi per la conduttura del letame; le riparazioni di frane; l'ammucchiamento di sassi nei pascoli coltivati; la manutenzione di strade d'accesso alle malghe.

Inoltre, il malghese deve corrispondere un tributo al Parroco per la benedizione della malga, nonché la tassa d'esercizio, nei Comuni dove è applicata, la quale in qualche Comune varia da L. 30 a 40 per malga.

Deve pure provvedere il sale di pastorizia indispensabile per tutti gli animali caricati sulla malga, che si può calcolare a Kg. 1 per capo.

Ove occorra, deve eseguire estirpazioni di ontani selvatici, mirtilli e rododendri (*Rauts*), che ingombrano i pascoli, e provvedere al combustibile per le casere. Per le riparazioni delle casere e loggie deve far richiesta speciale ai Comuni o privati dei legnami occorrenti.

QUESITO 17. *In media, quale può calcolarsi il reddito netto (detratta ogni spesa) che perviene al malghese per ogni vacca lattifera o per ogni dieci vacche lattifere?*

RISPOSTA. Per valutare il netto reddito di una malga, porgo un prospetto dei ricavi lordi e delle spese (1). I prodotti però sono esposti per una malga ottima, e per una stagione che proceda regolarmente dal principio al termine; ma nel decorso di un'affittanza novennale tutte le montagne sono più o meno soggette ad infortuni che talvolta possono compromettere gran parte dei prodotti, sia per geli, neviccate e grandinate che steriliscono i pascoli, come per violenti bufere, tanto frequenti in quelle elevate regioni, oltremodo dannose per gli animali, sia per tante altre circostanze: tutto concorre a rendere questa industria pericolosa.

Le capre, nella Carnia, da oltre un decennio vanno diminuendo di numero, sia pei divieti di pascolo introdotti in molti Comuni, come pure per le tasse di cui sono gravate, per cui non riesce più proficuo l'allevamento. La maggior parte delle capre che si caricano sulle malghe, provengono dai Comuni di Clauzetto, Vito d'Asio, Canal di San Francesco, Forgaria, Trasaghis, Bordano, Tramonti, e queste danno una metà del latte in confronto delle capre della Carnia. Oggidì sulle montagne della Carnia vengono monticate la metà delle capre in confronto di dieci anni fa, ed anche quelle sono poco produttive.

Nel prospetto è indicato il reddito che danno le capre al malghese.

Le località ripide e boschive sono riservate pel pascolo delle capre.

Le pecore non danno latte sui monti della Carnia, e non tutte le malghe sono adatte ai loro pascoli. Alle pecore sono riservati i pascoli alla sommità dei monti, inaccessibili alle vacche.

(1) Vedi in fine della relazione.

I malghesi percepiscono d'ordinario L. 4 per ogni pecora.

Si caricano pure majali in piccolo numero, da otto a dieci capi per ogni malga, e pagano da L. 3 a 5 per capo conforme l'età.

QUESITO 18. *Il reddito netto complessivo della malga può commisurarsi all'importo della annualità d'affitto? ed, eventualmente, in quali proporzioni percentuali, nella generalità dei casi?*

RISPOSTA. La misura dell'affitto parrebbe la più indicata per servire di base alla determinazione del reddito netto di ciascuna malga (vedasi la nota dell'allegato prospetto). Vi sarebbero altri mezzi per accertarlo, ma darebbero risultati meno pratici e più incerti, quali sarebbero, ad esempio, i prodotti lordi, od il numero degli animali che portano le malghe.

Anche la misura del fitto però varia molto, a seconda delle condizioni imposte al malghese dalle locazioni; ma quanto più onerosi sono i capitoli, altrettanto più basso viene tenuto l'affitto.

Ammesso pure che gli affitti tutti fossero determinati sull'istessa stregua, il malghese che lavora i prodotti con risparmio del fedaro, sorveglia la mandra, dispone i pascoli, le concimazioni ed usa tutte le possibili economie, trae maggior profitto di un malghese che non possieda questi vantaggi.

D'altra parte, un malghese che commercia i propri prodotti direttamente sulle piazze di consumo, può pagare un fitto maggiore di chi abbisogna di anticipazioni di danaro o di grani dal negoziante, impegnandogli i prodotti ad un prezzo inferiore del prezzo commerciale.

Dal complesso si osserva che nell'esercizio di quest'industria molti malghesi rimettono il loro patrimonio. Ciò può dipendere dalla loro imperizia; però molte volte dipende dal fatto che nell'assumere le affittanze non tengono conto degli infortuni cui va soggetta l'industria, ma, accecati dalla passione del lavoro o dall'invidia, si slanciano nelle aste senza riflessione.

Ne deriva poi che parecchi, scoraggiati, non si curano più dell'industria o abbandonano l'amministrazione; qualche altro, invece, conscio del pericolo di perder danaro, si vale di abusi sul peso del latte o sulla corresponsione del prezzo del formaggio, trattenute ai pastori, ecc.

Sempre povera quest'industria e pericolosa, in qualsiasi modo si voglia esercitarla, per l'applicazione della tassa di ricchezza mobile si merita una speciale considerazione in riflesso alle vicende cui nel corso del suo esercizio va incontro.

In media si può calcolare che il **reddito netto da accertarsi**, agli effetti della ricchezza mobile, possa essere di **un quinto del fitto**.

Questo poi è facilmente conosciuto, poichè, in massima parte, le malghe carniche appartengono ai Comuni, che le concedono mediante aste.

E se trattasi di malghe private, non manca il mezzo di conoscere i contratti presso gli uffici del registro.

Le condizioni della pastorizia potrebbero divenire più prosperose qualora i proprietari delle malghe fossero disposti a grandi sacrifici per migliorare lo stato dei locali, dei loggiati per gli animali, munire i cortili (tamar) di ciottolati e scoli onde i concimi non vadano perduti in occasione di grandi acquazzoni, ma defluiscano nei canali d'irrigazione; applicare conduttori d'acqua in ampie vasche per abbeveraggio, serbatoi d'acqua per la concimazione; migliorare ed estendere i pascoli mediante ben intese estirpazioni, risarcimenti di frane, ammucchiamenti di pietre, ecc.

Ma ben pochi proprietari sono in grado di eseguire simili lavori, che nelle località alpestri riescono costosissimi, specialmente dove i legnami e materiali da fabbrica sono molto distanti dalle Bergerie e devonsi trasportare a spalla, con spese enormi, le quali molte volte non vengono compensate dagli utili ritraibili.

Nè a mio avviso sarebbero da ricercare altri sistemi per l'esercizio di quest'industria, essendo sempre quello in uso, purchè ben condotto, il più pratico e remunerativo.

Il miglioramento delle mucche mediante torelli selezionati e una maggior cura nell'allevamento, recherebbero indubbiamente molti vantaggi alla pastorizia; poco però si può pretendere che mungano le vacche nei mesi di luglio e agosto, gestanti in sei e sette mesi.

Il sistema della cooperativa introdotto nelle malghe del Comune di Pontebba, ad iniziativa del benemerito Cav. Leonardo di Gaspero, che tutto si dedica al benessere del Comune e degli amministrati, fu accolto con entusiasmo dai soci, che sono i proprietari degli animali; e dai risultati ottenuti nei primi due anni 1894 e 1895, si potrebbe pronosticare, mediante questo sistema, un avvenire più fiorente per la pastorizia.

I malghesi stessi che tenevano in affitto dal Comune le malghe, rinunziarono alle affittanze per diventare semplici soci della cooperativa; e ciò dimostra quanto i guadagni di essi colle affittanze fossero meschini, malgrado che, con i contratti precedenti, il Comune ricavasse di fitto dalle malghe L. 1897, e nell'esercizio della cooperativa abbia avuto un introito di L. 2668 nel 1895.

Sarebbe da augurarsi davvero che un simile risveglio nella pastorizia avesse a continuare e nulla sorgesse ad incepparne i progressi.

Ma non conviene dissimulare i pericoli ai quali il sistema cooperativo va incontro.

Il Comune percepisce un tanto per capo su tutti gli animali che vengono caricati sulle montagne. Ma, è egli certo che sia ogni anno coperto il numero degli animali, voluto per assicurare l'affitto?

Le sottoscrizioni dei soci si ricevono ogni anno fino all'aprile; e se queste non fossero sufficienti, riescirà ai soci difficile completarle con animali estranei, i quali d'ordinario sono impegnati coi malghesi fino dall'ottobre.

E poi, quante spese di riatto di locali e miglioramento dei pascoli dovrà sostenere il Comune, per porre le malghe nelle condizioni richieste?

Nel Comune di Pontebba ed in qualche Comune della Carnia, che hanno le malghe vicine, il sistema cooperativo potrà funzionare lodevolmente; ma nella maggior parte dei Comuni che possiedono le malghe lontanissime dai paesi e dove accorrono a caricarle animali perfino da Clauzetto e Vito d'Asio, le cooperative non potrebbero certamente attecchire.

Il sistema delle cooperative sulle malghe equivale a quello delle Latterie sociali in parecchi paesi, i cui vantaggi sono evidenti ed incontestati; malgrado ciò, pochissimo sono diffuse le Latterie sociali nella Carnia e parecchie sono cadute. I motivi sono facili a spiegarsi: la diffidenza innata nella popola-

zione che contrasta collo spirito di associazione e talvolta è giustificata dalla disonestà degli amministratori. E come spesso difettano capaci e volonterose persone nei paesi a reggere le latterie sociali, tanto più difficilmente se ne troveranno per l'amministrazione delle cooperative sulle malghe.

Lo scopo precipuo delle Latterie sociali è quello di migliorare i prodotti del latte concentrando la produzione in una sola fabbricazione, economica e perfezionata, e questo è stato pienamente raggiunto colla istituzione delle Latterie sociali.

Lo è del pari raggiunto colle affittanze delle malghe a vecchio sistema.

Onde il nuovo sistema delle cooperative sulle malghe possa tornar di utilità, converrebbe che avesse il vantaggio di aumentare il prodotto del latte, locchè per le condizioni in cui si trovano le malghe sarà molto difficile. In allora soltanto l'istituzione delle cooperative sulle malghe potrà dirsi veramente benefica.

Udine, 14 febbraio 1896.

LUIGI MICOLI TOSCANO.

PROSPETTO

di un esercizio per una Malga all'altezza da 1700 a 1800 metri sul mare con pascoli comodi e dei migliori, della portata di 260 vacche da latte, 180 capi tra giovenche e vitelli, 160 capre da latte, 100 capre di 1 anno, 100 pecore, 12 majali. La monticazione avviene dai 25 ai 30 giugno.

ATTIVITÀ

Latte di 260 vacche per tutta la stagione con una media di 167 ¹ / ₂ litri per vacca	litri 43550	
Latte di 160 capre a litri 30 ciascuna	" 4800	
		Latte litri 48350
da i seguenti prodotti:		
Burro Kg. 0.530 per Etto-litro Kg. 139.55	a L. 2.—	L. 319.10
Formaggio a 42 ¹ / ₂ %	Kg. 6043.70	
Calo fino a 15 ottobre 18 %	" 1087.86	
Formaggio stagionato	Kg. 4955.84 a " 1.50	" 7433.76
Ricotta fresca 4 %	Kg. 1934.—	
Calo 50 %	" 967.—	
Ricotta salata e fumata	Kg. 967.— a " 0.80	" 775.60
Caricazione di 60 giovenche a L. 7	L. 420	
" 60 da un anno e mezzo a L. 4 "	" 240	
" 60 da 8 mesi a L. 2	" 120	
		L. 780
la metà paganti	" 390.—	
Caricazione di 100 pecore	" 100.—	
" 12 majali, in media a L. 5.—, la metà paganti	" 30.—	
		Lire 9046.46

ANNOTAZIONI.

La rendita netta di L. 1048.66 ottenuta da questo esercizio non potrebbe servire di base per un accertamento generale, perchè ottenuta dai pascoli più ubertosi e comodi, dovuta in parte alle cure del Malghese per estendere la concimazione ed applicare i migliori mezzi per mantenere gli animali sani ed in alloggiati sufficientemente comodi.

Essa è inoltre desunta dai prodotti e dai prezzi commerciali di una delle migliori annate che in un novennio possano verificarsi; mentre in questo periodo succedono annate che danno risultati passivi, tanto è questa industria esposta ad ogni sorte di pericoli, dimodochè nel periodo di un novennio la media degli utili suddicati, si avvicina a una metà dell'esposto. Cosichè tenendo per base dell'imposta il fitto, si potrebbe accertare un reddito corrispondente alla **quinta parte dell'affitto stesso.**

PASSIVITÀ

Affitto	L. 3000.—
Corrisponsione ai proprietari pel latte sopra 260 vacche (danno a peso buono Kg. 1 ¹ / ₂ di latte) Kg. 39000 sui quali viene calcolato il 7 per cento di formaggio ossia Kg. 2750 a L. 0.60	" 1653.—
Per 160 capre da latte, media litri 50, sono ettol. 48 che vien pagato L. 6.50.	" 312.—
Salariati: 1 fedaro	L. 200
1 sotto fedaro	" 100
8 pastori a L. 70.	" 560
1 pastore per le manze	" 70
1 pastore per i vitelli	" 35
1 capraio	" 80
1 sotto capraio	" 40
1 pecorato	" 20
15 persone	" 1105.—
Ricotta fumata per regalie	K. 245
" " pel villo	" 338
	K. 575 a L. 0.80
Quintali 11 farina di granoturco a L. 25	" 275.—
Vitto per mulattieri	" 40.—
idem ai poveri, viandanti ecc.	" 40.—
Per salatura del formaggio K. 6042 al 3 ¹ / ₂ % K. 211	
Per la ricotta da affumicarsi K. 1000 a 5 % " 50	
Per altri usi	" 10
	a L. 0.45 K. 271
Sale pastorizio quintali 6 a L. 17	" 102.—
Caglio e siero acido	" 50.—
Trasporto del formaggio dalla Malga	
	Kg. 4955.84
" del burro	" 139.—
" della ricotta	" 394.—
	Kg. 5509.— a L. 0.03
Spese di estirpazioni ecc.	" 250.—
Corrisponsione d'obbligo al Parroco	" 25.—
Olio, attrezzi, caldaie ecc.	" 60.—
Spese impreviste	" 50.—
Tassa comunale Esercizio	" 40.—
Spese d'amministrazione	" 200.—
Reddito netto dell'Esercizio	" 1048.66
	Lire 9046.46

A completare le interessanti notizie fornite dal cav. Micoli-Toscano in risposta al questionario che qui sopra riferimmo; ecco i dati esposti dal cav. D'Adda r. ispettore forestale, nella *Relazione sui pascoli alpini (o Malghe) della Provincia di Udine*, all'Esposizione tenutasi l'anno passato nel Palazzo degli Studi.

« Sulla superficie delle Alpi nostre esistono attualmente produttive 346 zone pascolive, comunemente chiamate Malghe, le quali abbracciano una estensione complessiva di ettari 60159.

« Durante i mesi estivi quei pascoli sono dai singoli loro proprietari affittati a speculatori per un canone annuo, che complessivamente ammonta a L. 211053.

« Gli animali pascenti caricati su quel territorio sono 73060, così suddivisi:

Vaccini	29593
Ovini	25597
Caprini	16241
Suini	1596
Equini	33

« Le premesse cifre, sia che si vogliano esaminare con la percentuale del reddito offerto in danaro da ciascun ettaro di pascolo; sia che si considerino sulla media della superficie pascoliva accordata a ciascun animale; sia infine che si osservino sulla media di quanto frutta ciascun capo di bestiame, concludono per un risultato poco confortante, vuoi dal lato economico, che da quello di buona amministrazione delle malghe; e dimostrano come siano in generale trascurati tutti quei coefficienti, che al miglioramento delle erbe pascolive, alla produzione maggiore delle stesse, ed alla vita igienica dell'animale si riferiscono.

« Coll'attuale sistema infatti, le malghe alpine, come si è scritto dianzi, vengono date in affitto mediante pubblica asta per un determinato periodo di anni; ed è chiaro che l'affittuario, nel suo speciale interesse, cerca di sfruttare quanto più può il pascolo, poco curando certamente i mezzi per conservare di anno in anno ed al cessare dell'affittanza, uniformità di produzione nelle erbe, e trascurando anzi tutto ciò che può servire a ridare alle stesse la freschezza e la fragranza tanto necessarie alla buona qualità dei prodotti del caseificio.

« Aggiungasi che gli animali monticati e che sono requisiti da vari luoghi e da diversi proprietari, non sono punto curati con l'igiene delle stalle, o delle tettoje, se pur di queste ve ne sono di capacità sufficiente; e quando son rare le piogge, o sopravvengono inattese burrasche di monte, e le erbe

diventano rare ed ingiallite, vi ha occasione di vedere gli animali restituirsi alle stalle invernali, smunti ed affamati, e tutto ciò per mancanza di una riserva qualsiasi di foraggio, della quale ogni pascolo montano ben sistemato dovrebbe essere provveduto.

« A questi difetti capitali del sistema nostro all'uso dei pascoli alpini, potrebbesi (a sommessimo parere di chi scrive) provvedere coi mezzi seguenti:

a) Col mutare anzitutto il sistema dell'affittanza delle malghe ad estranei del Comune, adottando in quella vece la cooperativa fra gli stessi comunisti proprietari del bestiame, così come venne saggiamente iniziata nei Comuni di Forni di Sopra e di Pontebba.

Questo sistema si adatta, credo, meglio che in qualsiasi altra impresa a quella dell'utilizzazione dei pascoli e dei loro prodotti. Per effetto di esso gli stessi proprietari degli animali ne cureranno e miglioreranno i pascoli, per accrescere bontà e quantità di prodotti nel caseificio, a tutto ed esclusivo loro vantaggio.

b) Col provvedere alla sistemazione igienica delle stalle e delle tettoje di monte, e colla formazione delle *concimaje*, il cui prodotto distribuito e dilavato per la falda montuosa pascoliva favorirà l'incremento delle buone erbe.

c) Col circoscrivere con segni naturali (ruscelli, cigli di monte, sentieri ecc.), ovvero con segni artificiali (termini lapidei) ove i primi abbiano assolutamente a mancare, tutti i pascoli o malghe utilizzate, affinché si arrestino gli attuali enormi abusi nei boschi circostanti, e questi ultimi non più danneggiati da tagli di piante, da lesioni alle stesse, e da estirpamenti di ceppi vivi, restino bene conservati e tornino utili agli scopi cui legge naturale li ha destinati; a mantenere, cioè, la frescura delle erbe nei pascoli stessi, a conservare ed aumentare le sorgenti acquee, indispensabili all'organismo dell'animale, ed alla preparazione di prodotti.

d) Col determinare per ciascuna zona pascoliva il numero e la specie degli animali, che in ragione della estensione e della capacità produttiva del pascolo possono rigorosamente e senza quindi sfruttare le erbe, venir condotti a depascere.

e) Col designare a favore della malga alpina una zona erbosa sfalciabile, col cui prodotto raccolto in apposita capanna, si costituisca una riserva di foraggio destinata a cibo degli animali nei giorni d'improvvisa bufere e di inattese siccità.

f) Col compendiare infine l'assieme dei deliberati provvedimenti in un unico capitolato tecnico forestale ed amministrativo, alla cui osservanza sia rigorosamente tenuto il Comune proprietario del pascolo alpino».



ABBA GARIMA



Dall'empia nuova con orror rifugge
 Il pensier... Vero lo sterminio? Vana
 L'indomita prodezza italiana
 Sul fero suol che il sangue italo rugge?

Oh, per l'ansia tremenda onde si strugge
 L'anima delle madri, oh, per l'umana
 Pietà gemente in ogni cor, sovrana,
 Men di protesta che d'ambascia rugge

La maledizione a te, fatale
 Africa, terra che ti prendi il fiore
 D'Italia e di gramaglie atre la serri,

E a te, che irridi a civiltà, fatale
 Genio di sangue che l'antico orrore
 Rinnovelli dell'odio ove ti sferri!

Trieste, 3 Marzo.

ELDA GIANELLI.



I BIZANTINI IN FRIULI



Sebbene già comparse in altre mie pubblicazioni queste notizie, ho raccolte in una ed offro alla ospitalità della *Rivista Friulana*, perchè mi piace di ricordare questa pagina della nostra storia paesana in tutti quei modi che la facciano entrare nella coscienza dei miei patrioti e nel convincimento degli studiosi.

Fino ad ora, all'infuori dei rapidissimi cenni di Paolo Diacono e delle lettere del Romano Pontefice a Narsete dirette e dei monumenti che la tradizione ci riporta da lui eretti o da lui restaurati, nessuna notizia che precisasse l'azione di questo illustre generale in Friuli veniva per tal guisa corroborata da circostanze di fatto, da poter autorizzare la confidenza che avesse a prendere un posto definitivo nella storia paesana.

L'illustre Rubeis, nelle sue *Monumenta*, esprime la sua convinzione negativa in questa breve ma precisa formula: « *Quid egerit Narses hisce litteris permotus, non constat* ». (Col. 214). Si tratta adunque di vedere se veramente nessuna altra traccia vi sia nel Friuli che aggiunga qualche indicazione agli accenni suespressi.

Ed a questo riguardo fa duopo che io premetta, nelli miei studii per ragione di ufficio condotti sul *Digesto*, essermi incontrato in una frase di Ulpiano che ebbe per me gli splendori di un raggio di sole.

Ulpiano ha dato più contingenti alla compilazione del *Digesto* di quello che tutti gli

altri giureconsulti uniti assieme e con questa presentazione d'autorità venendo al concreto del libro 43, § VIII, N. 2, sentiamo da lui che *publicas vias dicimus quas graeci Basilicas, nostri praetorias alii consulares vias appellant*.

Non era adunque difficile di riconoscere che il villaggio di Basagliapenta doveva la sua nomenclatura ad una strada pubblica di quelle che gli Italiani chiamavano Consolari o pretorie ed i Greci Basiliche.

Che poi questa fosse una denominazione veramente Greca, lo si desume da una prova che non ammette contraddizione, poichè la finale *penta* non è altra cosa che un'altra parola Greca significante cinque o quinta — per cui la legittima traduzione di Basagliapenta è Basilica quinta.

Nè questa denominazione è straordinaria, poichè al porto di Concordia si trova ancora il paese ed il porto di *Due Baseleghe*, e sulla via che dalla laguna di Venezia conduce a Bassano si trova un altro villaggio che fu già incastellato che si chiama *Tre Baseleghe*. Per completare quindi la serie interrotta delle Basiliche Friulane, se ricorriamo alla carta geografica del Friuli ne troviamo una vera dovizia, poichè nei pressi di Spilimbergo alla sponda destra del Tagliamento si trova *Baseglia*, e fra la Meduna e le Zelline presso a Vivaro, Basaldella, ed un'altra *Basaldella* alle vicinanze di Portobuffolè. Così alla sinistra del Tagliamento, nei pressi di Udine, si trova un'altra *Basaldella* ed una *Basiliuta* verso la regione collinosa.

Che se ricorriamo all'eccellente libro del Senatore Conte Prampero, sulle *Toponomie Friulane*, troveremo qualche cosa ancora da aggiungere a questa collezione abbastanza fino ad ora numerosa e significativa. Qui ogni tempo, come dappertutto, ha lasciate le sue medaglie nominative, e presso alla *Baseglia* di Spilimbergo troviamo *Valeriano, Gaio, Tauriano e Pinzano*, come presso alla *Basagliapenta* troviamo *Galleriano, Mortegliano, Terenzano e Zugliano*, e come la comitiva Romana non mancò e non manca alle Basiliche una compagnia di nomenclature se non omonime almeno probabilmente congeneri. Infatti *Pasiano di Pordenone* nel 1184 era *villam et plebem de Paselano*, e nel 1190 eravi la *Curia de Pasiliano* con un *molendinus in Pasiliano*, e nel 1209 v'erano i *mansis de Passiliano*, e nel 1248 un *presbytero... de Pasiliano*, ed il *Pasiano Schiavonesco* delle vicinanze di *Basagliapenta* e di *Basiliuta*, lo si ravvisa nelle identiche trasformazioni del suo omonimo, da *Pasegliano* del 1268 a *Pasillano* del 1301, ed a *Paselyan Sclabonich* del 1337. Però, senza avere un documento che li ricordi, non vivono meno intensamente *Pasiano di Prato* ed altri.

Da questi punti mnemonici volendo poi ricostituire la rete di strade che li ebbe a collegare, si rileva facilmente che la mag-

giore accentrazione ebbe ad esistere sul fianco destro del Tagliamento, in relazione cioè a Concordia ed al suo porto di due Baseleghe con un indirizzo verso Oderzo ed altro verso ai guadi del fiume congiungendosi per questa via alla linea di Basagliapenta ed alle sue due diramazioni verso Gemona e verso Cividale.

Questa irradiazione itineraria è venuta a sovrapporsi a quelle grandi linee Romane non ancora da noi perfettamente riconosciute, quantunque studiate con tanto amore e tanta diligenza, ma nello stesso tempo a mutarne la base, poichè l'avviamento al porto di due Basiliche addimosta che si appoggiava al mare il rifornimento eventuale, ciò che è del tutto nuovo per il cammino delle Legioni, le quali lungo le strade militari trovavano asili per riposo, magazzini di annone, e prati e motte per corrispondenze.

La accentrazione delle Basiliche alla sponda destra del Tagliamento viene a chiarire un altro obiettivo ancora, ed è quello di avvalorare collo sviluppo della viabilità la difesa dei guadi del fiume ai quali aveva provveduto in precedenza il campo trincerato di Valeriano.

Siamo dunque ad un tempo in cui alla ardita espansione si era fatalmente dovuto provvedere colla diligente difesa, in cui il nemico dalle fortezze naturali dell'Alpe aveva facile od almeno non più tanto difficile l'accesso al confine orientale d'Italia: siamo ad un tempo in cui Aquileja non era più il grande scudo contro il quale dovevano urtare i nemici degli Imperatori e quelli del nome e della tradizione Romana.

La presenza di una Trebasiliche, sulla via che dalla laguna di Venezia va a Bassano, viene a congiungere questi nuovi concetti colla tradizione Veneziana che Narsete abbia costruite due Chiese ivi e col fatto riprodotto da Paolo Diacono che il Vescovo di sia stato esiliato in Sicilia per punizione di aver parteggiato pei Franchi che avevano approfittato delle nostre sventure per venire a saccheggi e rapine.

Forse un'altra linea di Basiliche sarebbe indicata attraverso il Rovighese, dalla Massa due Basiliche diventata poi Massa superiore, ma più oltre di questa nomenclatura non si ricava dalla illustrazione di F. A. D.^r Bocchi.

In parte il tempo al quale attribuire la costruzione di queste Basiliche si venne ad accennare, nelle sussesprese risultanze pur tuttavia è necessario ancora di soggiungere che se la notizia di Ulpiano ebbe ad esserci preziosa per chiarire il significato di queste nomenclature nulla possiamo ricavare da essa pel tempo in cui ebbe a fiorire il grande giureconsulto il quale visse, in tempi così floridi per l'Impero da escludere che sul suolo Italiano nessun'altra lingua all'infuori della Romana potesse servire a denominazioni di cose Imperiali come le grandi strade.

È per questo che il decennio di governo

di Narsete e la sua preparazione alla difesa delle minaccianti invasioni si connetterebbe per guisa colle tracce rilevate da giustificare la conclusione che esse debbano attribuirsi o ad esso personalmente o ai suoi tempi e tanto più che già esso aveva utilizzate le marine Friulane e Veneziane nel suo primo giungere in Italia.

È di un'epoca Bizantina non soltanto abbiamo queste parole, ma possiamo mostrare dai fatti che per tutti coloro che abbiano una elementare coltura d'arte devono risultare incontrovertibili. Il tempietto di Santa Maria in Valle a Cividale è una opera di due epoche Bizantine singolarmente distinte.

Il cosiddetto Tempietto è stato ricostruito da una rovina precedente ed è stato ricostruito in un tempo in cui v'erano delle rovine di un Bizantino florido e continuava a fiorire la stessa arte, colle più manifeste sue particolarità.

A Cividale non si può logicamente ammettere che i capitelli Bizantini che decorano il presbiterio, siano stati scolpiti ovvero abbiano appartenuto ad un'altra rovina Cividalese. Non sono stati scolpiti a Cividale perchè non furono collocati nell'attuale loro destinazione del tutto nuovi e perchè il genere di abborciamento di quel presbiterio, addimosta che si voleva cavar profitto dai materiali ruinosi per evitare quelle perdite di tempo che erano di necessità. Per chi non lo sappia, i modiglioni che sostengono gli architravi procedono da un'arte Imperiale squisitamente grandiosa e destinati ad un fabbricato di poderose dimensioni, e gli architravi sono costituiti da due bassorilievi d'arte cotanto inferiore da potervi collocare qualche secolo fra modiglioni e architravi.

Se quest'arte vi fosse stata a Cividale non sarebbe mancato qualche accenno e di travamenti Bizantini non v'ha cosa che possa convalidare nemmeno un sospetto. Questa considerazione vale ad escludere che questi materiali di rovina Bizantina abbiano potuto essere ricavati da una qualche distruzione Cividalese. Che se la distruzione Cividalese avesse potuto offerire di questi avanzi, è indubitato che nessun argomento avrebbe potuto giustificare la conservazione di materiali tanto fragili quanto quelli che ci sono conservati nella parete a stucchi del tempietto medesimo.

Abbiamo adunque nel tempietto e più precisamente nella ricostruzione del tempietto due epoche Bizantine distinte; quella nella quale furono scolpiti i capitelli e fu costruito il monumento dalle ruine del quale furono tratti e quella in cui furono trasportati a Cividale e collocati nel presbiterio in cui dopo tanti secoli si trovano.

Per questo se la ruina di una costruzione Bizantina diede materiali ad una ricostruzione Bizantina, è facile il concludere che il medesimo concetto artistico prevaleva tanto

al momento della costruzione dell'edificio originario come alla ricostruzione dell'altro edificio colle macerie del crollato.

La differenza sta in ciò che dai capitelli superstiti si può ricavare quanta ricchezza e buon gusto dominassero al tempo in cui il primo edificio fu eretto e della gretta pitoccheria che prevalse al momento in cui si venne alla ricostruzione del presbiterio del tempietto che attualmente ci occupa.

Nel breve panegirico fatto da Paolo Diacono a favore di Narsete v'ha una frase che potrebbe rispondere perfettamente a questa situazione, poichè dopo aver detto di lui che era « *vir piissimus in religione catholicus, in pauperes munificus, in recuperandis basilicis... satis studiosus*. I superlativi delle prime affermazioni si attenuano fino all'*abbastanza diligente* relativo ai restauri degli edifici ecclesiastici. Senza bisogno di ricorrere ad alcuna arrischiata illazione, non sembra di vedere in questa reticenza del nostro illustre compaesano una allusione agli abborracciamenti approssimativi del tempietto Cividalese?

Ed ancora v'ha nello stesso tempietto una impronta rituale cui non si diede fino ad ora quella importanza che meritava. Il presbiterio è conterminato da un setto costituito da pilastri e larghe lastre di marmo greco, nel quale si può ravvisare la infelice condizione dell'arte edificatrice in quel momento ed in quel sito. Il rito greco esagerando il setto è giunto a costituire la *iconostasi* mentre nel rito Latino si è attenuato nella balaustrata.

La esistenza di questo setto avrebbe dovuto escludere tutte le fisionomie Longobarde, contro delle quali sono quarant'anni che raccolgo studii e materiali dai quali estraggo la presente notizia, perchè l'argomento mi sembra interessante e suffragato dalla stessa dichiarazione di Paolo Diacono lib. II *Historia Longobardorum* § 9, la quale documenta che la traslazione della capitale provinciale sia avvenuta da Aquileja a Cividale prima della invasione Longobarda « *Gisulfum... Forojulane Civitatis et totæ illius regionis præcipere statuit* e § 15. *Hujus Venetiæ Aquileja Civitas exiit caput; pro qua nunc Forumjulii*, ed era corso abbastanza tempo in questa nuova condizione perchè gli *Aquilejenses* fossero diventati *Forojulani*.

Che se i Bizantini fissarono anche per poco tempo in Cividale la sede delle loro autorità provinciali, è da credere che di questa loro presenza un qualche segno abbiano ad aver lasciato ed è appunto a raccogliere questi segni che è destinato questo mio scritto.

Il sig. Canonico della Torre possedette delle lapidi greche scavate nel territorio della Patria e intorno ad esse ebbe una corrispondenza rimasta senza risultato coll'istituto Germanico di Roma, ma tutto è scomparso all'in-

fuori di una copia d'iscrizione in caratteri greci che attende la desiderata interpretazione.

Il D.^e Avv. Bertolini pubblicò una memoria sulle lapidi greche di Concordia, ma per quanta diligenza io abbia usata non ebbi la fortuna di rintracciarla.

Padova, 10 Febbrajo 1896.

M. LEIGHT.

IL TUMULTO DEI TOLMINOTTI.

Nell'anno 1713, essendo stato introdotto nella provincia di Gorizia il dazio sul sale e sulle carni, ed appaltata l'esazione di questo nei distretti della montagna, a persone forse poco correnti e coscienziose, nacque fra quelle popolazioni, una reazione, e grandi masse di contadini da Tolmino, Chiapovano, Tribussa ecc. (provincia di Gorizia) in numero d'oltre tremila uomini si riversò il giorno 1 marzo 1713 su Gorizia, demolì la casa dell'appaltatore Bandeti e pose l'assedio al castello, domandando ad alta voce la scarcerazione immediata dei loro conterranei, stati imprigionati nei giorni precedenti.

Dopo qualche tempo, la calma, l'ordine vennero ristabiliti, mercè l'intervento di truppe chiamate in soccorso, tra cui principalmente un corpo di cinquecento croati.

Più tardi venne istruito il processo contro centocinquanta dei contadini turbolenti, dei quali diversi furono condannati a gravi pene.

Undici di questi subirono anzi l'estremo supplizio mediante decapitazione, locchè venne eseguito sulla piazza principale della città nei giorni 20, 21, 23 aprile 1714.

Il corpo dei cinquecento croati, se contribuì a porre l'ordine in quel frangente, fece gravi danni alla città di Gorizia e contorni immediati.

Trascrivo più innanzi tre composizioni poetiche in friulano di quell'epoca, che mi furono cedute da un gentiluomo della nostra provincia, da poco mancato ai vivi.

In esse composizioni gettate giù alla buona, è rispecchiato quanto fecero nella nostra provincia codesti figli della Sava, ed è descritta puranco la grande universale soddisfazione dei goriziani nel vederli abbandonare il nostro paese.

È il caso di dire: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*.

C. S.

Gorizia, 1 Aprile 1896.

Monsignor Martino Briz
dilettasi di stare in Oseano.

SONETTO.

Il spass, che bonsior Briz j' à in Osean
Che lu descriv co 'l va viars di S. Pas
A l'è che d'osellà l'antunn i plas
Sol spela i uciei e i met in lantian.

L'ures ve fresc, ma ce l'è dur il pan
Una sopuzza di malat al fas
Cu 'l vin resenta il scugelot par spass.
Co 'l po ingropassi il cur no 'l spieta l'an.

Di fa lavorà i zuss l'è diligent
Antecipa la sera il matutin
No ocor tochialu, che l'è trop ardent.

Dopo dit messa, cerchia il cividin,
Par jessi Briz, no i nos ce l'è potent
Salta i fossai co 'l foss saltamartin.

Ll 26 Marzo 1714,

alle ore 10, partirono li orcati da Gorizia.

CANTO FORLANO.

Legramenti predi Briz
Plui no lait a Osean;
I crovaz son sa partiz
Il baron no i dà plui pan.

Drea ostir, ne il Valentin
Vin nel podin plui no i trai
Il segnat e plui bon vin
La bistolla plui no i vai.

Il Scagnet nel so vigni
Nuv chiavai al mi mettè
E par jessi bon ami
No 'l tigni nissun par se.

Poc zovava il di, no fait
No vin stalla, lug, ne vin
Anchia ai altris dispensait
Dait un pos al Visintin.

Rispundeva, che il comant
L'è za tal, da cui noi sai
Senza viodi alcun trabant
Il cortiv a lor lassai

Co battevin jeri sort
Nel clamà, crovat no sai
Spassizavin par la cort
Dut il timp che ronzeai.

Sior paron disevin lor
Dait di cena, sin soldaz;
Io disevi: Par custor
Plaz di peltri no son faz.

Ce duravin sol miez an
Nus brusavin lens e viz
Consumavin fen e stran
E miezz bosc dal Panaviz.

Sin al Mai no vevin fen
Pan no jera sin al Zugn
Nissun chiast sarà plui plen
Plen di moscis sarà il pugn.

Io i vedel dug a parti
Cun biel ordin a chiaval
E provai che in t' un sol di
Io uari d' ogni me mal.

Dunchia no legris vivin
Che partiz son ju crovaz
Son marchiaz fur dal confin...
Cussi mai no fossin staz!...

RIMEDIO PER GUARDARSI DAI CROVATI.

CANTO FORLANO.

Gurizzans e bassarui
Iu crovaz son za partiz
No ju viodarin mai plui
Dome i doi che son nuviz.

Montagnars, menait pur lens
Son partiz i sgraffadors,
Fur dai fas no gratin fens
Plui no urlin come i ors.

Us di Pasca benediz
Za no mangin pluj cun no,
I lassin i pittiniz
E ce che an in chiasa so.

No mangin so' groseai
Ne grioz in tal paniz
Vin seundut tal modeal
El cividin, ch'è i plas al Briz.

Vin tripuzis di chiauret
E gubanis cu 'l savôr,
Voltarin biel soi il spet
Cerchiarin chel che l'è mior.

A San Pieri po larin
Par dà jù un poc il past,
Biel planeuz chiaminarin
E urtarin po in qualche fase.

Auguringi bon viaz
Par furian e par todesch;
No ualin plui vè crovaz
Ne par bez ne par imprest.

Doi mil cleps j'an distrigat,
Un cuaranta chiars di fen,
Cinq vassei di vin spazat,
Mi an brusat la rama e il len.

Tre curtis e tre pironi
Mi an seundut nel lor parti
Cu 'l seusassi, che i soi parons
Mai di tuart j'an fat euli.

La so coltra Jacun Ross
La chiata di sot il chiar;
A stimavin che lor foss
Imprestada pa l'unviar.

Tonz di peltri ca e la
O che mancin o che no son
Fur das ballis podin fa
Iu batons pal so zipon.

Saveso ce? Fazevis miei
Uarda lor, che i sis puartons,
Cussi i curtis, plaz e anei
Mai piardevis cui pironi.

Auguringi bon viaz
Par furian e par todesch;
No no ulin vè plui crovaz
Ne par bez ne par imprest.

Una lapide scoperta a Gradisca

L'iscrizione che vi trascrivo si scoprì di questi giorni, danneggiata com'è, sotto quella che, nel 1879, al *Torrione della Campana* fece scolpire il defunto Capo-mastro-muratore Giacomo Angiolin (arbitrariamente denominandolo *Miramondo*), e che fu poi cassata.

Desiderabile sarebbe che da persona versata in materia, venisse completata e poi ripubblicata integralmente.

Per quanto rovistassi nelle storie che trattano del Friuli o di Gradisca, non trovai cenno della iscrizione ora scoperta. Sopra della quale, doveva trovarsi l'alato leone; almeno così si crede poter desumere dalla gran pietra che le sovrasta.

EX . ILLVSTRIS SENATVS VENTI CONSVLTO
CLARIS OAN SMA IA III ✓
PRAEL CIA SSS ANO
PRAEFL HA C M NTIS
ER .. AI SOLVI Q N A H
MCCCCX
CONTRINO ARCHITECTO

GRADISCANO.

×

Abbiamo chiesto l'opinione di un intelligente collaboratore nostro intorno alla iscrizione mandataci. Egli disse, risultare evidente, dal senso, trattarsi di una lapide fatta collocare in Gradisca per decreto del Senato Veneto, a ricordo di un lavoro compiuto fra il 1490 e il 1499. Esaminando l'elenco dei capitani di Gradisca di quell'epoca, si potrà, forse, trovarne uno, il cui nome combini con le lettere rimaste.

Ai cultori della storia friulana il ricercare quello di più che si potrebbe aggiungere, a schiarimento della iscrizione: ben lieti se vorranno pubblicare i risultati dei loro studi e induzioni sulle nostre *Pagine*.

SEPOLCRETO ROMANO D'AMARO

Il reverendo don G. Batt. Lazzara Pievano d'Amaro nello scorso mese di dicembre mi prevenne che in uno sterro operato i giorni prima vi erano state scoperte alcune pentole contenenti ceneri ed ossa. Recatomi stamane sul posto, n'ottenni i seguenti risultati.

Un tale G. Batta Pozzi intendendo dissodare un suo fondo a mezzodì del villaggio, nella località chiamata Braida, s'avvenne in una decina di vasi od olle cinerarie di terra cotta, tutte d'una pasta rossa, sebbene di forma e grandezza diverse, un po' discoste l'una dall'altra, ed allagate o immerse in

uno strato di carboni. Una specie di tagliere, una patera, un vaso conico capovolto tutti d'argilla, servivano di coperchio a tre delle pentole; delle altre non mi seppero dar conto. Per quella sera i vasi stessi furono abbandonati sul posto, dopo estrattone il contenuto, consistente in arnesi diversi di bronzo e di ferro, con una moneta erosa, ed una piccola fiala di vetro in ciascuna. Nell'indomani queste pentole furono trovate ridotte in briciole, e degli arredi raccolti fra i carboni e le ceneri dei cremati cadaveri, ognuno che ne volle se ne arraffò qualche pezzo; cosicchè alle mani del Pozzi scopritore non altro vi rimase solchè le poche reliquie che si compiacque di cedermi, e che verrò descrivendo.

1 — un cortello con lama a manico di ferro, tutto d'un pezzo, lungo cent. 22; la lama foggata a losanga, somiglia alquanto un ferro di lancia; il manico, a sezione ovale, reca tre anelli appiattiti, agganciati nel fondo.

2 — un altro cortello, lungo cent. 23 1/2, col manico piatto guernito d'osso, attraversato all'estremità da due anelletti, e la lama ritorta un po' sul davanti, indi colla punta diritta, sul genere della terribile *navaja* spagnuola.

3 — un cortellino minore, col codolo senza manico (cent. 17); anche questo affetta un po' la foggia del precedente.

4 — un quarto cortellino, spezzato a mezzo tanto il codolo che la lama, per cui ne resta un pezzo lungo cent. 8 1/2 di ferro molto ossidato.

5 — una chiavetta lunga non più di cent. 4.

6 — quattro altri pezzi in ferro di forme varie, e d'uso incerto: l'uno di essi, il meno guasto dalla ruggine, è una specie di chiodo cilindrico, lungo cent. 13, aguzzo da un lato, e con la capocchia appiattita dall'altro.

7 — tre fibule di bronzo, di grandezza e foggia diversa, però tutte a doppio ardiglione.

8 — Un gran bronzo di Vespasiano di metallo molto giallo, e molto consunto, massime al rovescio, dove scorgesi appena il busto d'una figura col cornucopia, rivolta a sinistra, fra le due sigle solite s - c, e senza minima traccia della leggenda, che potrebbe essere — *FOR-TVNAE REDVCI* — descritta dal Cohen al N. 290.

9 — un mezzo bronzo di Tito. — *JMP . T . CAES . VESP . AVG . P . M . TR . P . COS . VIII* — sua testa laureata a destra; *R . ° SECVRITAS . AVGVST .* — donna assisa a destra, davanti a un'aca, con una mano si regge la testa, coll'altra stringe un'asta; all'esergo *s . c*. La si trova descritta dal Cohen al N. 280, però colla data del *cos . VII*. Il pezzo è di pretto rame, e conservato discretamente.

Ebbi anche occasione d'esaminare così di volo altri due mezzi bronzi della stessa provenienza, capitati alle mani d'un dilettante tavernaio, che per rinfrescarne il conio li assoggettò al battesimo del fuoco! Nell'uno, benchè scomparsa la leggenda, mi fu facile scorgere il lungo collo e la grinta di Domiziano: nel secondo ravvisai un profilo muliebri, e qualche traccia d'una minuta leg-

genda. Sarebbe la Giulia di Tito? il tipo del rovescio lo farebbe supporre, ma non sono in grado di giudicarne.

Intanto s'era fatto tardi, e bisognava rifare la via per essere a casa per l'ora di cena, senza andare in traccia dell'altre sei monete, disseminate chi sa dove. Dalle quattro esaminate, ad ogni modo, e pel momento possiamo concludere che il sepolcro doveva risalire al primo secolo dell'era nostra, (fra il 69 ed il 96 di C.), o poco appresso: ed era probabilmente la tomba domestica di una famiglia per ora sconosciuta.

Di rimpatto, nella località medesima, ed a breve distanza dalle tombe d'oggi, dieci anni addietro veniva alla luce una pietra sepolcrale d'una famiglia Ammonia, senza che finora se ne siano trovati i sepolcri. Ed è questa:

PETRONIÆ VENE
TI F. SECVNDÆ . AVIE
L. AMMONIO . VOL
TIAVO PATRI
PETRONIÆ F. P.
QVARTÆ . MATRI
L. AMMONIO . L. F.
MAXIMO FRATRI
T. AMMONIVS . L. F.
Q. N. RUS. V. F. S. E. S.

La pubblicò nell'*Archeografo Triestino* del 1886 il dott. Carlo Gregorutti che la giudicò esso pure del primo secolo (forse del tempo di Claudio), e le aggiunse l'illustrazione qui appresso:

« Scoperta ai primi di giugno 1886 in Amaro presso Tolmezzo, alta cent. 46, larga cent. 35, grossa cent. 20. È di tufo, ed ha un contorno rilevato. Tra le rovine del monumento si rinvennero due tegoli colla marca — MN PORCI SEY — *Marcii Porcii Scymni*.

« Il Gortani, che sulla mia osservazione esaminò ripetutamente la pietra, mi assicura che le sigle alla quinta linea sono realmente F. P. per cui si deve escludere che il nome PETRONIÆ che precede sia il gentilizio di QVARTÆ, e non resta altro spediente che di interpretare le sigle con *filio primo*, riportandole a Volciavo, di cui il riferimento a Petronia esprimerebbe il matronimico. Nè i Romani nè i Greci costumavano di addurre nelle epigrafi la discendenza della madre, mentre gli Etruschi lo facevano quasi sempre; ed è questa una nota caratteristica delle loro iscrizioni. La gente Petronia era originaria dall'Etruria, e ciò spiega la particolarità della nostra iscrizione. Anche il cognome *Volliavo* proviene dalla gente *Volcia*, nome prettamente etrusco, o per meglio dire pelasgico, che si riscontra nella nostra regione, tanto in diverse epigrafi, quanto nelle analoghe denominazioni di località.

« L'epigrafe suddetta fu posta da Tito Ammonio figlio di Lucio, e nipote di Quinto, co-

gnominato probabilmente vero, all'ava paterna Petronia Seconda, figlia di Veneto, al padre Lucio Ammonio Voltiavo, figlio maggiore di Petronia, alla madre Quarta, al fratello Lucio Ammonio Massimo figlio di Lucio, nonchè ancor vivente a sè ed ai suoi (*Vivens Fecit Sibi ET Suis*). Anche il gentilizio *Ammonius* non è nè Romano nè Celtico, ma deve essere stato importato, probabilmente dall'Egitto ».

Avosacco, 17 febbraio 1896.

G. GORTANI.

Cemùd che un pezzotâr

si svendicà dal cont Grivôr Frangipan⁽¹⁾

Legende çhapade sù a Tarcint.

Tarcint al è un dai plui bièi país dal nestri Friul, pa la posizion veramentri çharùte dulà che si çhate plantàd: culinis e boschezz dutt in zîr, lis montagnis pôc lontanis, il flum che i scorr a flanc; là, buinissime arie, bielîs spassegiadis, deliziôsis prospettivis, magnîfichis vedùdis; là, vite e movimènt pa'l concòrs ai sièi marchâz setimanâi di furlanz de' planure e di montagnûi. No sai ce che si podarèss çhatâ di mièi; si che mi pararèss, a mi, di sei ben contènt di podè finî là vie tranquîl i miei dis... Cui sa, po'!

Dal miò pinsîr al par che al sevi stâd, ai siei tîmps, ançhe il cont Grivôr Frangipan: un omp che au veve fatîs e viodùdis d'ogni sorte. Al veve batùde cun ouôr la carriere militâr, e uerezàd in Olande, dulà che al comandave un reziment di ussars francès; e l'imperatôr Carlo settim, par compensâlu des sos brâuris e da l'inzèn militar di cui al veve dàd provis, i afidà il bastòn di General. Dopo, forsi pal so caràtar masse rùstic, usàd a fâsi nome ubidî dai soldâz; o sevi par altris càusis, al bandonà la femine, al bandonà ançhe dôs frutinis, e restâd be-sòl, si dè plui che no prime in brazz ai divertimenz e al spindè e al spandè tant che al dovè finalmentri inacuarzisi di vè consumade gran part de so sostanze. Al fo alore che al pensà di ritirâsi, al fo alore che al tornà tal so biell Tarcint.

Ma cuând che si ha une spine tal cûr, no si çhate-pâs in nissun lûg. Cussî il nestri cont Grivôr, ançhe a Tarcint, si lu viodeve simpri soturno, rabiôs: la int e' diseve ch' al jere bon nome cuând ch' al durnive. Furtune ch' al jevave al son di misdi! se no, e' varressin vùd un biell vivi i puârs servitòrs e

(1) Questa leggenda riguarda il conte Gregorio Frangipane, nato nel 1696 e morto in Tarcento nel 1757. Fu scritta prima in friulano dal defunto parroco di Pavia don Giacomo de Monte, a richiesta del conte Luigi Frangipane, in uno stile da predica; e su tale documento rifatta dal nostro Zuân Cuful.

duch, chei che vevin afars, cun lui. *Posso voglio e comando* al pareve ch'al disess nome cu la so presince. Simpri al veve l'ânime par traviars; guài chell che i contradive, guài chell che i colàve tes sgrifis, co' i montave la mosche.

Ma al çhatà anche lui chell dal formadi. Sintid ce che i toçhà.

Vês di savê che, in chei timp, i pezzotârs, lând pes vilis, par visâ lis fementis, e' sunâvin un cuâr, fermând-si su lis crosêris e sui çhantons des stradis. La çhase dal cont jere apont sun t' une crosêre, e precisamentri sul çhantôn de' plaze che fâs angul a la glesie parochiâl. Une di al càpite a Tarcint un pezzotâr, e al s'imposte sun chell çhantôn, cul cuâr in boçhe; e pete che ti pete, e cuârne che ti cuârne, al faseve un sunsûr dal diâul.

Che musiche rabiose, i veve di spess urtâd i gnarfs al cont; in ta che di, po, lu fasè lâ fûr dai semenâs. Al jere diventâd une lipare. Al çholé su un manell, e jù a butt-in-tôn pes schalis, cui voi scocolâds, rugnând e blestemând; e fûr imburid te' strade. Là, come un çhan rabiôs, i salte aduess al puar pezzotâr, e dâi e torne a dâi, bôtis di ueli sant, che cu la prime te lu veve zâ distirâd par tiare.

— Itôri! Itôri! — al sberlave il puâr omp, clamând i vis e i muârz. Ma il sior cont no 'l si stufave di molâ-int une lungie e une curte, a brazz ch'al veve.

— Ah tu tu vengnis a sunâmi il cuâr sott i balconis!... Chape cheste!... E po cheste! e po cheste!... Tu cuârne, e jò legnadis!...

No sai come, il puâr omp, che si stuarzeve tan-che un madracc sott chell flagell, al podè jevâ su, e vie a giambis ch'al veve. Nissun, dai tanç che fasèvin bozzul intôr, olzâ a viarzi boçhe: e' vevin paûre che i toçhass anche a lor un bon uârdi.

Il pezzotâr, cuând che i parè di jessi in lûg di salvament, al disè fra sè stess:

— Tâs, brutt mostro, che vegnarâ la to. Sacra e de vanzeli che ha di vigni!...

E d'in chell moment in poi al ruminâ la so vendette. Pense e sorepense, si visâ che al stave a Udin un speziâr, so copari e so bon amî: un omp alla buinazze; nol doveve sei difcil di giavâ-i fûr une dose di tuèssin potènt. E come che la veve pensade, i lè fate.

Dutt content, al torne a Tarcint sui ultins di novembar, a spietâ che i capitass l'ocasion di svindicâsi. Intant, cu la so mignognule, domande di cà, cerche di là, podè fâsi une idee dal mùd di vivi dal cont: cuând ch'al jevave, ce e cuând ch'al mangiave, cui che i puartave di colazion tal jett e vie discorind.

Une matine, ch'al soflave garbin e al nevêave che Crist la mandave, il nestri pezzotâr si strasvistî di mindic: dutt rott e slambrâd, al tremave di frèd; nissun lu varess cugnussud. Al s'invie par lâ tal palazz. Il portôn al jere in sfese. Al jentre, al murmuje cualchi perâule, par fâsi sinti. Eco ch'al càpite un servitôr.

— Ce volèso?

— Di grazie... lassait ch'o çhapi une çhalde dongie il fûg... Canâe d'un timp!...

E al bateve lis brucis ch'al faseve pietât.

Almerin — il servitôr: une perle di galantom, plen di cûr — lu menâ sùbit in cusine e lu fasè comodâ da çhaf dal fûg; al butâ su une fascine e doi sclesons, par che dess su une biele sflamêade, e po' s'in lè a distrigâ lis sos facendis. In bande dal fûg, e' bulive la panade, solite colazion dal cont. Il pezzotâr al steve a l'erte: e intânt che Almerin al voltâ il voli, al struçhâ te' pignâte il polvarin. Po' dopo, al tornâ come prime, fasind il mamo, cu lis mans slargiadis denânt des flamis, come che fâsin i predis in sacristie, d'unviâr, denânt de' fughere. Cuând che i parè vignud il moment:

— Dio us al mèriti — i disè al servitôr, che al leve su e jù pe' cusine fasind i siei fatts. — Dio us al mèriti. Mi par di sei tornâd a nasci, cumò che mi soi schaldâd... Ise par vo', che colazion?

— Par me?... Vadè cumò ch'al sune, il cont: je la puarti a lui, in bote...

— Ben: jo no puess che ringraziâus... O prejarâi par vo. Mandi, mandi: e graziis tantis...

Il servitôr al struçhe la panade in t' une pladine di peltro, e su disore. Il cont se la slófe daurmân; e al diis:

— Uè si sta ben sott la plete; e ch'al soffi e ch'al nevèi tan che dal diambar al ûl.

Sune miesdi: e il cont nol jeve. Passe anchemò une buine miezz'ore... e nuje. Almerin al torne in çhamare, par viodi se al paron i ocoress cualchi çhosse: e lu sint ch'al sgnofrave come un violôn.

— Duâr mo tant che t'ûs — al pense: e cidin cidin al torne dabass.

Va vie un'altre ore. Il servitôr, planc a planc, al torne sù in çhamare, si mett in scolte da-pit dal jett. Spiette e spiette; e chell altri, sgnofre e sgnofre come prime. Almerin si viçine un pôc di plui, in ponte di pîd... Il cont al sgnofrave simpri... Alore al spalanche i scûrs e al torne dongie dal jett, par viodi se il lustrissin al viarzeve i voi. Nançe par insiûn!... Lu clame:

— Sior cont! e' son lis dôs dopo misdi... Sior cont! Lustrissin!...

Ma il cont al sgnofrave simpri.

— Ch'al sei malâd?...

Si fâs coragio, e lu toçhe par un brazz. Tant che toçha une statue!...

— Sior parôn!... Lustrissin sior parôn!...

— al vòse. E nuje: simpri che solfe: un sgnoframent curiôs, une imobilitât di fâ paure.

Ce aël di jessi, ce no aël di jessi, Almerin si mett in t'un gran tremôr: al fâs li schalis a cuâtri a cuâtri, par spesseâ; al clame chei altris servitôrs, e ju mande pal miedi e a visâ i parinç. Dute la çhase e' jè in confusion. Cui corr di une bande, cui corr di che' altre; un capitâ di parinç e di strânis, un doman-

dàsi, un smaravèasi, un davò, un batibù
straordenaris. Il miedi al fo' dai ultims, a
rivâ: e cuând che al vedè il cont, cu' la
bave che i colave jù de' boghe spalancade,
imobil, dūr, al sentenzèa:

— Pal cont Grivôr e' je fate. Poçhis oris
plui...

Un fûlmin plombâd ai pîs di Almerin, no
lu vares stramurtid di plui. Al jere un di
chei veçhos servitôrs che si çhatàvin une
volte, fedèi, plens di aiett: cun dutis lis
strambèriis ch' al veve fatis il cont, lui i
voleve ben istess, e dutt al si varess pensâd,
ma no di viòdilu a muri... e in che ma-
niere, po!

Sberlând come un matt, al corr in ca-
nòniche.

— Sior Plevan! Sior Plevan!... Prest... Il
cont al mur...

Il Plevan al çhapà su il vasutt dal vuèli
sant e in t'un *amen* al fò al jett dal muri-
bònd. Pòs minuz dopo, la muàrt e' jere zà
partide di che çhase, menând cun sè il sior
cont.

Si fâsin i funeraï, cun gran compagnamènt
di predis e di int vignude d'ogni bande;
çhàntin la messe pa' l'anime dal defont, e
po' lu càlin jù tal monumènt de' famee: une
tombe che si viòd ore presint, te' glesie di
San Pieri.

Pareve che dutt al foss' finid. Cenonè, al
muini, làd in che' sere istesse a siarrà la
glesie, i parè di sinti — come che al vigniss
fûr da la tiare — un batti, un suspirâ... Podès
nome crodi: si drezàrin i çhavei, al biâd
omp, ch'al vignì blanc blanc e se la mocà
plui che di presse. Manco mâl, che al foss
làd drett a contàle al Plevan! ma invect
j' al disè nome tal domàn di matine. Il predi
nol voleve crodi nuje.

— Lis tos solitis bûzaris! — i ripeteve.

Ma dopo, paraltri, rifletud a la muàrt ina-
spietade dal cont, e a la so vite passade; i
vignì cualchi scrùpul, e par giavàsilu, si
puartà sorelùg cun personis di proposit, e
al fasè viarzi il monument e distaponà la
casse...

Ce orrôr!.. Il cont al jere cu la schene
in sù e cu la muse in jù, lis mans dutis
smorzèadis, un dèd sonçhâd cui dinçh...

— Nol po' sei muàrt che intossèad! — e'
fò la conclusiòn generâl.

Se un tal cás al foss sucedud ai nestris
diis, sigûr che varessin fatt un process;
e cui sa cemud che saress lade pal pez-
zotâr! Ma in chei timps, lis lezz no' vevin
vonde fuarze par scuviarzi cierts delizz:
onde, ançhe su la muàrt dal cont Grivôr si
passà sore, e dutt al restà sepulid cun lui.

Intant, il pezzotâr se la rideve be' sôl; e
a chei che i menzionàvin, par burle, la zor-
nade famose des pachis, al rispuindève:

— Mes ha pettadis; ma mes ha ançhe
pajadis!

ZUAN CÛFUL.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 196, anno VIII)

Orazione del venerdì santo (1).

Jò j' entri in chieste glèisie
Cul cûr e cu la ment,
E j' domandi gracie
Al Spiritu Sant onipotent.
Spiritu Sant onipotent
Perdonaimi di colpe e di pene,
Come chi vèis perdonâd
A sante Marie Madalene.
Sante Marie Madalene dal gran lament
Si partì come la gnòt di viners sant
Cun t'un bièl plaid (2), cun t'une biele vòus
Di cà di ogni cròus.
Gesù del cor mio,
Il gno cûr al è plen di dulio;
Chès perales che von vèis dites
In tal gno cûr son tanche scrites.
Che' persone che reciterà
Cheste sante, benedete oraziòn
Cent voltes davànt soreli jevâd,
Ce gracie ch' a' domandarà
Il Signôr je la concedarà.

Caneva.

Il giorno di viner' santo
La Madone partì dal monumento
Con t'un gran pianto,
Con t'un gran lamento,
Con le mille croce
Che se l'abbracciava
Del suo figlio caro,
Del suo figlio carissimo,
Del suo figlio del corpo.
Quante son le lance
Che lu han congiù (3) a la morte!
Oggi son madre, domàn sarò Marie,
La beatissime Vergine Marie.
Quell'omo e quella done
Che dirà quest'orazione
Cun t'une çhandelute in man
Impiade e impizzate,
Che domandi che gracie che vorà,
Che Dio concedarà.

Cedarchis.

Madona, santa Maria,
Di grand piânt, — di grand lament
Il dì di viners sant
A' sei partis da' cròs a imbrazzà i monumenz.
Cheste a' è la lanza
Di gno bon fi çhar,
Ch' al leva cuintra la muàrt.
Uè soi mari, domàn soi Maria:
No sarà nè mari nè Maria
Ch' a' provi tanta dulia.

(1) Si recita in chiesa, il venerdì santo, prima che spunti
il giorno.
(2) *Plaid* = modo di porgere.
(3) Condotto.

Se fòs una personuta
 Ch' a' disès chesta santa orazionuta
 Novanta nùv voltas il di di viners sant,
 Cui zenoi rùz,
 Cun t' una chandeluta impiada,
 Viners sant, viners sagrad,
 Glesia santa, glesia sagrada,
 Che mi domandi ce gracia ch' al vòul
 A mi e a gno bon fi çhar,
 Di bon còur e di buina volontád. — Amen.

Liatiss.

L'ascensione (1).

Come il di da' sense
 Idio s' in la in cil
 Cu la so vieste nobile
 Ch' al vè il nestri Signòr.
 Al è tornád in tiere
 A sintássi cun onór,
 Al è tornád in tiere
 Par confermá la lèz.
 Comande re Erode
 Ch' al sedì a bon prest;
 E la so çhare mari
 A' veve un gran dolór
 A vedé a tormentálu
 Cussi il nestri Signòr,
 E dopo trucidád
 J' domandà perdòn.
 — Anin in paradìs
 Cun me tu, bon ladròn;
 Tu, par no olè emendáti,
 Tu sès piès di un traditòr. —
 Vò fàit, Avocata nostra,
 (Çhalàit ce bon Signòr,
 Ce benedete mari,
 Ce fi che ha parturid!)
 Vò fàit, Avocata nostra,
 Che il mond nol sei finid.
 E vò, Sante Marie,
 Vès dád fu' in Egit;
 Comande re Erode
 Ch' al vùl fàus muri.
 Comande, anime pure,
 Ognun pa' nestre vie
 Cun che' benedizion
 Che nus darà il bon Dio.
 Ma vé che' crós tan grande,
 No la podè puartá,
 E tant seugnì tirále
 Senze mai gran polsá!
 E tant ur perdonave
 Par no ju çhastia.
 Sta simpri in zenoglòn
 Ai pís del so çhar fi,
 Ch' al devi perdonanus,
 Che Dio l'è bon ogni di.

Castions di Strada.

A San Francesco.

San Francesco, padre santo,
 Vojo pregar per quel gran santo,
 Vojo pregar per quel diserto,

(1) Quest' orazione si cantava una volta nelle rogazioni.

E col cuore sempre aperto
 Tanti giorni in ginocchioni
 Per i poveri pellegrini.
 Somo giunti, arrivati,
 Semo assolti dei peccati,
 Nella casa rinomata,
 Maria Vergine nostra avvocata,
 Quella festa, quel bambino
 Che portava san Francesco
 Per onor di Gesù Cristo. Così sia.

Font di Sopra.

Orazioni varie.

Paternoster picinin (1)
 Su l' altár de l' agulin,
 Su l' altár di santa Lena,
 Ch' a' portava tanta pena,
 Ch' a' portava tanch dolòrs
 Ch' al ha sofrid nesti Signòr,
 Batùd e scoreád,
 Cun che' lanza trapassád.
 A' gotà una gutisina
 Sun che' piera marmulina,
 E che' piera si spacà,
 Düt il mond sei ilumina;
 Sei ilumina il nesti Signòr
 Cul cùr e cul lusor,
 Sei ilumina angha la Madona
 Cul cùr e cu la corona.

Clavats.

Paternoster sante Lene,
 Ch' a' portave tante pene,
 Tante pene e tant dolór
 Ch' al ha patid nosti Signòr;
 L' han batùd e scoreád,
 Cu la lance trapassád.
 A' gotà une gotine
 Su la piera mulisine:
 La piera sclopetà,
 Düt il mond s' intumina.
 Inlumine, inlumine
 La sere e la matine,
 Inlumine il cùr e l' anime mie,
 Ti disarai un paternoster e un' avemarie.
 Ane Susane,
 Rispuind cui cu çhi clame,
 Alze la vòus
 E fai il segno di sante Cròus.

Cedarchts.

Ane Susane,
 Rispuind ch' a' ti clame,
 Alze la vòus
 Madone sante Cròs,
 Santè Cròs e sante Lene,
 Ch' a' puartave tante pene,
 Tante pene e tant dolór
 Ch' al puartá il nestri Signòr;
 L' han batùd e scoreád,
 Cun che' lanze trapassád.
 A' colà une gotisine
 Sun che' piera mulisine;

(1) Questa preghiera, nota si può dire in tutto il Friuli, si cantava nella processione del venerdì santo (vedi Pag. Friul., anno I, pag. 34). Ne diamo qui tre varianti.

La piere si sclapà,
Dùt il mond s' inluminà.
Luminàissi vò, Signòr,
Luminàissi vò, Madone,
Cul Bambin a la colone.
Chantàit messe a madins
Par chei pùars fantulins,
Par chei pizzui, par chei grançh,
Dèur la glorie a duçhu cuançh.

Castions di Strada.

Avemarie pitinine,
Jò la dis ogni matine,
Ogni matine la dirai,
In paradìs jò larai.
Il paradìs jè une biele ghosse,
Cui che va dentri si ripose;
Ta l' infèr jè une brute gente,
Cui che va dentri si lamente.

Castions di Strada.

Ave Maria pichinina,
Ricordarsi sera e mattina,
Ricordarsi di ben fare,
Metter la man nella guazzetta
Per prender l'acqua benedetta,
Per mettersela in viso
Per andar in paradiso.
Il paradiso è una bella cosa,
Chi va dentro si riposa;
All' inferno è la trista gente,
Chi va dentro starà per sempre.

Fornt di Sopra.

Angeledèi,
Picinin jò j' ghadéi — e jò j' jèvai;
Cuintra Dio mi voltaì,
Jodèi il cil avièrt,
San Schèfn discuvièrt,
San Zuàn iluminád,
San Pieri incoronád.
Beád mai vò, san Pieri,
Che vès che' coronuta,
E che' glesinta — di là dal mâr,
E che dis la messa dentri
Il di di pasca e di nadâl.

Clavats.

Paternoster picinin
Su l' altâr da l'agnulin;
L'agnulin fò nád e nèt,
Signòr benedèt,
Arce, arcòn
Su la puarte dal paròn. (sic)
Biád mai vò, san Pieri,
Chi veis las clâs di sieri! (sic)
Aghe al mâr,
Fùg a l' altâr.
Biade mai jèi che' persone
Ch' a' dirà cheste corone
Nùv viáz la nòt di nodâl.

Cedarehts.

Lune lunete
Va in camerete,
I agnui a sunà,
La Madone a predichà,
Il Signòr in zenoglòn
A sintì che' oraziòn;
Oraziòn de' scapuzzine,
Rose di spine,

Rose d' amór,
La mari dal Signòr.
I mièi vò a' son di cere,
La me' boçhe no fevele,
Il miò cùr e' no si romp,
A raviòdisci in chèl altri mond.

Orgnano.

Lune lunete
Va in çhamerete,
L'agnul a sunà,
La Madone a predichà,
Il Signòr in zenoglòn.
Chante ben che' oraziòn,
Che' oraziòn de' capuzzine,
Buine gnòt e buine spine.

Castions di Strada.

Verbo di Dio, il nosti bon Signòr
Pendè su la cròus; la cròus fò tan degne
Ch' a' toçhà dal cil in çhere:
Sante Marie
A' lave vie
Par chèl bièl prád
Tan ben rosád,
Lusint e florint,
Bagnà un dèid
Dai siei sanz pìs.
Il Signòr al ere
Su la puarte dal paradìs.
— E vou, mari, cussi çhare,
Ce mai si vèiso vùl
Cussi fuart chi vèis trimùd?
— O fi, o fi gno çhâr,
J' no hai trimùd nè par me nè par vòn,
Che hai trimùd pai menz (1) dai peçhatòrs.
Cui cu sa il verbo di Dio,
Cui cu lu sint a di nol vùl comprendi,
E davant Idio si darà da intendi.
Trimarà prin il lór cùr
Davant la fuèe dal savùd,
Trimarà poi l' anime
Davant la fuèe da' salvie.
Vin mangiád il vosti sant pan,
Vin bevùd il vosti sant vin.
Trei dis davant che jò passi:
Las penes da l' infèr no las çopi (2) mai.

Cadonea.

Signòr, l'è cà chèl omp,
Che j' degnis (3) il so di bisògn
In chest mond e in chèl atri:
Signòr, no us dis ni' atri.

Moggo.

Signòr, l'om l'è cà,
Vò savès i bisugns ch' al ha
In chest mond e in chèl ati:
Jò no us dis nuj' ati (4).

Ovaro.

(Continua).

(1) *Menz* = *mançhamènz*, mancanze; così almeno spiegò la donna che mi dettò quest' orazione.

(2) *Çopà* = toccare.

(3) *Degnis* = *dette*.

(4) Si recita anche come preghiera della mattina o della sera, aggiungendo però in questo caso *bon di - o - butna nòt*.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 2, annata IX. — Neveade, traduzione di una ode barbara del Carducci, eseguita dal prof. P. Bonini. — L'industria dei latticini in Friuli, cav. Luigi Micoli Toscano e cav. D'Adda. — Abba Garima, Elda Gianelli. — I bizantini in Friuli, M. Letcht. — Il tumulto dei Tulinotti, Carlo Seppenhofer (con versi friulani inediti dell'epoca). — Una lapide scoperta a Gradisca. — Sepolcro romano d'Amaro, Giovanni Gortant. — Cemùd che un pezzotâr si rivendicâ dal cont. Grivôr Frangipân. Zuân Cûsul. — Poesie popolari friulane raccolte da L. Gortant.

Sulla copertina: Cose d'arte in Friuli; Vendita della Galleria Scarpa, cav. don Valentino Baldissera. — Fra libri e giornali, F. Musoni. — Elenco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

NEVEADE (*)

*Floche planchin la nèv pa-l cîl grisatt: no plui
vôs, nò clamors di vite vègnin su de citad,
no sberlà di erbarole o strepetà di churr,
no de l'amor il chant, ligrie de zoventud.*

*Dal champanil de plazze zèmin lis oris gròcis,
come sospir d'un mond c' al' è lontàn dal di.*

*Tai vèris apanads d'àn ucèi torzèons:
son i defonts amès che tòrnin e mi clàmin.*

*Prest, prest, o chars — tu da' ti pàs, o cur indomàd —
larài jù tal cidin, te' ombre polsarài.*

(*) È una traduzione in martelliani, eseguita dal nostro collaboratore prof. P. Bonini, di questa ode barbara del Carducci:

NEVICATA

*Lenta flocca lu neve pe 'l cielo cinerò: gridi,
suoni di vita più non salgon da lu città,*

*non d'erbaioia il grido o corrente rumore di carro,
non d'amor lu canzon itare e di gioventù.*

*Da la torre di piazza roche per l'aere te ore
gemon, come sospir d'un mondo lungi dal di.*

*Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.*

*In breve, o cari, in breve — tu calmati, indomito cuore —
giù al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò.*

L'INDUSTRIA DEI LATTICINI IN FRIULI

RISPOSTE AD UN QUESTIONARIO

mandato alla Camera di Commercio dalla Commissione provinciale per l'imposta sulla Ricchezza mobile.

Conformemente al programma delle nostre *Pagine*, ed alla consuetudine sempre seguita finora, di esporre, quando a quando, notizie intorno alla vita economica contemporanea; riproduciamo qui per intero la esauriente risposta data dal signor cav. **Luigi Micoli Toscano**, membro della Camera di Commercio, ad un *Questionario sulle malghe*, dalla Commissione provinciale per l'imposta sulla Ricchezza mobile mandato alla Camera stessa. La relazione del cav. Micoli fu approvata dalla Camera in seduta del 26 febbraio 1896. E vi facciamo seguire altre notizie, desunte da un lavoro importante che figurava all'Esposizione bandita dall'Associazione Agraria Friulana nel passato anno, per solennizzare il cinquantésimo della sua vita.

QUESITO 1. Quanto tempo rimane caricata una malga — durata massima, media, minima.

RISPOSTA. Le malghe della Carnia in via ordinaria si caricano dai 10 ai 15 giugno e vengono scaricate dai 5 ai 10 settembre; ciò per le malghe le cui Bergerie (ricoveri) sono all'altezza da 1300 a 1600 metri sul mare e conforme i loro versanti a mezzodì o in altre direzioni; mentre quelle i cui ricoveri sono ad altezze superiori vengono caricate dai 25 giugno ai 5 luglio, dipendendo, tanto per le une che per le altre, dall'andamento della stagione l'anticipare o il ritardare di qualche giorno la monticazione.

QUESITO 2. Quanto può ritenersi produca giornalmente in latte una bovina, una pecora, ed una capra, nei diversi periodi della monticazione; quanto in media nel complesso della stagione.

RISPOSTA. Tenuto conto che la maggior parte delle vacche sono pregne in cinque a sei mesi all'epoca della monticazione, nel periodo dei primi trenta giorni danno una media di circa litri 3 1/2 di latte al giorno; nei successivi trenta giorni la media si riduce alla

metà, per ridursi ad un litro nell'ultimo periodo di monticazione.

Non è possibile stabilire una media esatta, poichè molte circostanze concorrono ad alterarla, come:

a) l'andamento regolare o irregolare della stagione;

b) la qualità dei pascoli ed i loro versanti;

c) la qualità delle vacche, conforme il mantenimento avuto durante l'inverno;

d) il numero delle vacche vuote che si trovano sulle malghe, le quali danno una quantità di latte maggiore e lo mantengono tutta la stagione;

e) l'estensione del pascolo coltivato (Chiampei) di cui sono più o meno ricche le malghe, parecchie delle quali possiedono più Bergerie, quindi danno pascoli freschi e meno incomodi;

f) se la stagione procede umida, sono fortunate le malghe in versante di mezzodì; se invece è asciutta, sono più fortunate quelle a settentrione.

QUESITO 3. *In media, avuto riguardo alle condizioni delle nostre malghe, sprovviste di macchine, (scrematrici ecc.), quale può ritenersi il prodotto percentuale di un ettolitro di latte: (a) in burro, cacio e ricotta — (b) oppure (ove non si estragga il burro) in soli cacio e ricotta.*

RISPOSTA. Le malghe della Carnia in generale producono pochissimo burro, per cui non vale la pena d'introdurvi scrematrici a nuovi sistemi, e nemmeno altri sistemi per la lavorazione del formaggio, essendo quello in uso il più adatto per la conservazione ed il più ricercato in commercio. Le condizioni dei locali alpestri, poi, non si adatterebbero per altri sistemi di lavorazione del formaggio.

1 Ettol. di latte dà in media:

Kg. 0.200	di burro
» 12.—	di formaggio
» 4.00	di ricotta

QUESITO 4. *Generalmente, quanto tempo dopo la confezione viene venduto dai malghesi il cacio prodotto sulle malghe?*

RISPOSTA. Il trasporto del formaggio dalle malghe avviene d'ordinario entro la seconda metà di settembre. Se poi il formaggio vien fatto ad acqua, ossia formaggio fresco (asino), da riporsi nelle salamoje, vien ritirato dalle malghe ogni quindici giorni.

QUESITO 5. *Quale fu in media il prezzo decennale (ultimo decennio) di un chilogramma di cacio, di burro e di ricotta venduti sulla malga; quale il prezzo ugualmente medio decennale di un chilogramma di burro, di cacio, di ricotta a monticazione finita.*

RISPOSTA. Il prezzo decennale del formaggio comune, si può calcolare da L. 1.40 a L. 1.60 il Kg., pesato dal 15 ottobre al 10 novembre. Il prezzo medio del burro sulle malghe è di L. 1.90 a L. 2.00 il Kg.

Il prezzo della ricotta fumata e salata, al 15 ottobre si può calcolare da L. 0.80 a L. 1.— il Kg.; di questa però si fa poco commercio,

poichè vien consumata la maggior parte per cibo ai pastori e in regalie agli stessi.

QUESITO 6. *Di quanto per cento in media scema di peso il cacio per ogni mese di stagionatura.*

RISPOSTA. Il calo del formaggio non è uniforme per tutte le malghe. Sulle malghe in versante di mezzodì il formaggio cala assai meno che su quelle che hanno il versante a settentrione; tenuto conto di queste condizioni, il formaggio, dalla sua confezione fino alla metà di ottobre, ha un calo del 18 al 20 per cento.

QUESITO 7. *Quale sia il compenso massimo e minimo che i malghesi percepiscono per la monticazione degli animali sterili (giovenche, vitelli), secondo la diversa loro specie ed età.*

RISPOSTA. Il proprietario degli animali ordinariamente sopra dieci vacche da latte ha il diritto di caricare due giovenche e due vitelli gratis, ed anche più, conforme i contratti; per cui si riduce a poco l'introito del malghese per gli animali senza latte. Il prezzo per la caricazione delle giovenche di anni tre è di L. 7; per quelle di anni due di L. 4, e di L. 2 pei vitelli, salvo le contrattazioni d'uso accennate sopra.

QUESITO 8. *Quale contributo, e come proporzionato, pagano i malghesi ai proprietari delle vacche lattifere.*

RISPOSTA. Il contributo del malghese al proprietario delle vacche, è determinato dalla qualità del latte munto e pesato ordinariamente trenta giorni dopo la caricazione o monticazione.

Viene pesato il latte della mattina e quello della sera; si fa una media la quale si moltiplica per 6, per 7 o per 10, conforme i contratti e l'epoca della monticazione. Il risultato della moltiplica costituisce il peso del formaggio dovuto dal malghese al proprietario. S'intende che il 6 o 7 vien corrisposto per le malghe più ritardatarie, ed il 10 per quelle più precoci nella monticazione.

Il formaggio spettante al proprietario non vien consegnato in natura, ma vien pagato al prezzo di Cent. 50 a 60 al Kg. e qui sta l'utile che il malghese ritrae dall'affittanza.

QUESITO 9. *Generalmente, quanto sale si adopera per ogni quintale di cacio, tanto per confezionarlo che per conservarlo durante la stagione della monticazione, e fino alla vendita nel termine ordinario?*

RISPOSTA. La salatura del formaggio avviene dodici o quindici ore dopo la sua confezione, e la si rinnova fino a che il formaggio ne riceve; però il formaggio di montagna essendo più grasso, esige meno sale di quello di Lattaria, e se questo assorbe il 4 1/2 a 5 % di sale; quello di montagna invece ne assorbe solo il 3 a 3 1/2 p. %.

QUESITO 10. *Quanto, generalmente, viene pagato un fedaro, o casaro, per tutta la stagione?*

RISPOSTA. Il fedaro vien pagato a seconda della durata della monticazione ed a seconda della maggiore o minore produzione delle malghe. Il suo salario varia da L. 120 a L. 200;

più Kg. 20 a 25 di puina fumata, e ciò per tutta la durata della monticazione.

QUESITO 11. *Quanto, generalmente, viene pagato un pastore per tutta la stagione?*

RISPOSTA. I pastori vengono pagati da L. 60 a 80, più Kg. 15 a 20 di ricotta fumata, per stagione completa.

QUESITO 12. *Quante bestie può custodire, generalmente, un pastore?*

RISPOSTA. Conforme che i pascoli sono comodi o pericolosi, sulle montagne, anche la custodia delle vacche varia da trenta a quaranta capi di bestiame grosso per ciascun pastore.

QUESITO 13. *I prodotti della malga che si consumano dalla famiglia del malghese e dagli stipendiati, sono calcolati nei proventi della malga?*

RISPOSTA. Ordinariamente tutti i prodotti della malga vengono venduti (e quindi entrano negli utili), ad eccezione della ricotta che serve di cibo e regalie ai pastori e della quale poca rimane da vendere al produttore.

QUESITO 14. *In generale, i malghesi sono tenuti per i contratti ad una limitata accettazione nel numero degli animali; e per quali ragioni tendono piuttosto a lasciare deficiente che ad oltrepassare il numero normale alle singole malghe, come parrebbe loro interesse?*

RISPOSTA. Di consuetudine, nei contratti d'affittanza delle malghe viene limitato il numero degli animali a seconda della portata dei pascoli o delle loggie che possono contenerli. Non è possibile però al malghese di attenersi al giusto numero, il quale può variare ogni anno in più o in meno a seconda che i proprietari forniscono effettivamente il bestiame. Infatti non è possibile di caricare il numero preciso del bestiame secondo il contratto, e ciò in causa di vendita o mortalità, durante il periodo in cui succedono i contratti (ottobre) fino alla caricazione nel giugno successivo.

È inesatto che i malghesi preferiscano limitare la caricazione ad un numero inferiore di animali di quello prescritto. Anzi nei contratti coi proprietari impegnano un numero maggiore, nella previsione di quanto è accennato più sopra. Sta il fatto però che talvolta con un numero di vacche minore ottengono lo stesso quantitativo di formaggio; ma ciò può dipendere dalla stagione e non forma regola.

QUESITO 15. *I malghesi, in corrispettivo dell'obbligo di provvedere alla manutenzione delle malghe (ricoveri, casere), ricevono essi generalmente dai proprietari, fuori contratto, sia una provvista di legname, sia la facoltà di provvedersene per tali usi nei boschi dei proprietari medesimi?*

QUESITO 16. *Quali spese, oltre il fitto, sono inerenti alla industria delle malghe, e quale ne è la misura approssimativa in ragione di ogni cento capi di bestiame bovino, ovino, caprino?*

RISPOSTE. Oltre il fitto, sta a carico del malghese la riparazione di: casere, loggie,

steccati, cortili (*Tamar*), pozzi per l'abbeveraggio e per la concimazione; l'espurgo dei fossi per la condotta del letame; le riparazioni di frane; l'ammucchiamento di sassi nei pascoli coltivati; la manutenzione di strade d'accesso alle malghe.

Inoltre, il malghese deve corrispondere un tributo al Parroco per la benedizione della malga, nonché la tassa d'esercizio, nei Comuni dove è applicata, la quale in qualche Comune varia da L. 30 a 40 per malga.

Deve pure provvedere il sale di pastorizia indispensabile per tutti gli animali caricati sulla malga, che si può calcolare a Kg. 1 per capo.

Ove occorra, deve eseguire estirpazioni di ontani selvatici, mirtili e rododendri (*Rauts*), che ingombrano i pascoli, e provvedere al combustibile per le casere. Per le riparazioni delle casere e loggie deve far richiesta speciale ai Comuni o privati dei legnami occorrenti.

QUESITO 17. *In media, quale può calcolarsi il reddito netto (detratta ogni spesa) che perviene al malghese per ogni vacca lattifera o per ogni dieci vacche lattifere?*

RISPOSTA. Per valutare il netto reddito di una malga, porgo un prospetto dei ricavi lordi e delle spese (1). I prodotti però sono esposti per una malga ottima, e per una stagione che proceda regolarmente dal principio al termine; ma nel decorso di un'affittanza novennale tutte le montagne sono più o meno soggette ad infortuni che talvolta possono compromettere gran parte dei prodotti, sia per geli, neviccate e grandinate che steriliscono i pascoli, come per violenti bufere, tanto frequenti in quelle elevate regioni, oltremodo dannose per gli animali, sia per tante altre circostanze: tutto concorre a rendere questa industria pericolosa.

Le capre, nella Carnia, da oltre un decennio vanno diminuendo di numero, sia pei divieti di pascolo introdotti in molti Comuni, come pure per le tasse di cui sono gravate, per cui non riesce più proficuo l'allevamento. La maggior parte delle capre che si caricano sulle malghe, provengono dai Comuni di Clauzetto, Vito d'Asio, Canal di San Francesco, Forgaria, Trasaghis, Bordano, Tramonti, e queste danno una metà del latte in confronto delle capre della Carnia. Oggidì sulle montagne della Carnia vengono monticate la metà delle capre in confronto di dieci anni fa, ed anche quelle sono poco produttive.

Nel prospetto è indicato il reddito che danno le capre al malghese.

Le località ripide e boschive sono riservate pel pascolo delle capre.

Le pecore non danno latte sui monti della Carnia, e non tutte le malghe sono adatte ai loro pascoli. Alle pecore sono riservati i pascoli alla sommità dei monti, inaccessibili alle vacche.

(1) Vedi in fine della relazione.

I malghesi percepiscono d'ordinario L. 4 per ogni pecora.

Si caricano pure majali in piccolo numero, da otto a dieci capi per ogni malga, e pagano da L. 3 a 5 per capo conforme l'età.

QUESITO 18. *Il reddito netto complessivo della malga può commisurarsi all'importo della annualità d'affitto? ed, eventualmente, in quali proporzioni percentuali, nella generalità dei casi?*

RISPOSTA. La misura dell'affitto parrebbe la più indicata per servire di base alla determinazione del reddito netto di ciascuna malga (vedasi la nota dell'allegato prospetto). Vi sarebbero altri mezzi per accertarlo, ma darebbero risultati meno pratici e più incerti, quali sarebbero, ad esempio, i prodotti lordi, od il numero degli animali che portano le malghe.

Anche la misura del fitto però varia molto, a seconda delle condizioni imposte al malghese dalle locazioni; ma quanto più onerosi sono i capitoli, altrettanto più basso viene tenuto l'affitto.

Ammesso pure che gli affitti tutti fossero determinati sull'istessa stregua, il malghese che lavora i prodotti con risparmio del fedaro, sorveglia la mandra, dispone i pascoli, le concimazioni ed usa tutte le possibili economie, trae maggior profitto di un malghese che non possieda questi vantaggi.

D'altra parte, un malghese che commercia i propri prodotti direttamente sulle piazze di consumo, può pagare un fitto maggiore di chi abbisogna di anticipazioni di danaro o di grani dal negoziante, impegnandogli i prodotti ad un prezzo inferiore del prezzo commerciale.

Dal complesso si osserva che nell'esercizio di quest'industria molti malghesi rimettono il loro patrimonio. Ciò può dipendere dalla loro imperizia; però molte volte dipende dal fatto che nell'assumere le affittanze non tengono conto degli infortuni cui va soggetta l'industria, ma, accecati dalla passione del lavoro o dall'invidia, si slanciano nelle aste senza riflessione.

Ne deriva poi che parecchi, scoraggiati, non si curano più dell'industria o abbandonano l'amministrazione; qualche altro, invece, conscio del pericolo di perder danaro, si vale di abusi sul peso del latte o sulla corresponsione del prezzo del formaggio, trattenute ai pastori, ecc.

Sempre povera quest'industria e pericolosa, in qualsiasi modo si voglia esercitarla, per l'applicazione della tassa di ricchezza mobile si merita una speciale considerazione in riflesso alle vicende cui nel corso del suo esercizio va incontro.

In media si può calcolare che il **reddito netto da accertarsi**, agli effetti della ricchezza mobile, possa essere di **un quinto del fitto**.

Questo poi è facilmente conosciuto, poichè, in massima parte, le malghe carniche appartengono ai Comuni, che le concedono mediante aste.

E se trattasi di malghe private, non manca il mezzo di conoscere i contratti presso gli uffici del registro.

Le condizioni della pastorizia potrebbero divenire più prospere qualora i proprietari delle malghe fossero disposti a grandi sacrifici per migliorare lo stato dei locali, dei loggiati per gli animali, munire i cortili (tamar) di ciottolati e scoli onde i concimi non vadano perduti in occasione di grandi acquazzoni, ma delluiscano nei canali d'irrigazione; applicare conduttori d'acqua in ampie vasche per abbeveraggio, serbatoi d'acqua per la concimazione; migliorare ed estendere i pascoli mediante ben intese estirpazioni, risarcimenti di frane, ammucciamanti di pietre, ecc.

Ma ben pochi proprietari sono in grado di eseguire simili lavori, che nelle località alpestri riescono costosissimi, specialmente dove i legnami e materiali da fabbrica sono molto distanti dalle Bergerie e devonsi trasportare a spalla, con spese enormi, le quali molte volte non vengono compensate dagli utili ritraibili.

Nè a mio avviso sarebbero da ricercare altri sistemi per l'esercizio di quest'industria, essendo sempre quello in uso, purchè ben condotto, il più pratico e remunerativo.

Il miglioramento delle mucche mediante torelli selezionati e una maggior cura nell'allevamento, recherebbero indubbiamente molti vantaggi alla pastorizia; poco però si può pretendere che mungano le vacche nei mesi di luglio e agosto, gestanti in sei e sette mesi.

Il sistema della cooperativa introdotto nelle malghe del Comune di Pontebba, ad iniziativa del benemerito Cav. Leonardo di Gaspero, che tutto si dedica al benessere del Comune e degli amministrati, fu accolto con entusiasmo dai soci, che sono i proprietari degli animali; e dai risultati ottenuti nei primi due anni 1894 e 1895, si potrebbe pronosticare, mediante questo sistema, un avvenire più fiorente per la pastorizia.

I malghesi stessi che tenevano in affitto dal Comune le malghe, rinunziarono alle affittanze per diventare semplici soci della cooperativa; e ciò dimostra quanto i guadagni di essi colle affittanze fossero meschini, malgrado che, con i contratti precedenti, il Comune ricavasse di fitto dalle malghe L. 1897, e nell'esercizio della cooperativa abbia avuto un introito di L. 2668 nel 1895.

Sarebbe da augurarsi davvero che un simile risveglio nella pastorizia avesse a continuare e nulla sorgesse ad incepparne i progressi.

Ma non conviene dissimulare i pericoli ai quali il sistema cooperativo va incontro.

Il Comune percepisce un tanto per capo su tutti gli animali che vengono caricati sulle montagne. Ma, è egli certo che sia ogni anno coperto il numero degli animali, voluto per assicurare l'affitto?

Le sottoscrizioni dei soci si ricevono ogni anno fino all'aprile; e se queste non fossero sufficienti, riescirà ai soci difficile completarle con animali estranei, i quali d'ordinario sono impegnati coi malghesi fino dall'ottobre.

E poi, quante spese di riatto di locali e miglioramento dei pascoli dovrà sostenere il Comune, per porre le malghe nelle condizioni richieste?

Nel Comune di Pontebba ed in qualche Comune della Carnia, che hanno le malghe vicine, il sistema cooperativo potrà funzionare lodevolmente; ma nella maggior parte dei Comuni che possiedono le malghe lontanissime dai paesi e dove accorrono a caricarle animali perfino da Clauzetto e Vito d'Asio, le cooperative non potrebbero certamente attecchire.

Il sistema delle cooperative sulle malghe equivale a quello delle Latterie sociali in parecchi paesi, i cui vantaggi sono evidenti ed incontestati; malgrado ciò, pochissimo sono diffuse le Latterie sociali nella Carnia e parecchie sono cadute. I motivi sono facili a spiegarsi: la diffidenza innata nella popola-

zione che contrasta collo spirito di associazione e talvolta è giustificata dalla disonestà degli amministratori. E come spesso difettano capaci e volenterose persone nei paesi a reggere le latterie sociali, tanto più difficilmente se ne troveranno per l'amministrazione delle cooperative sulle malghe.

Lo scopo precipuo delle Latterie sociali è quello di migliorare i prodotti del latte concentrando la produzione in una sola fabbricazione, economica e perfezionata, e questo è stato pienamente raggiunto colla istituzione delle Latterie sociali.

Lo è del pari raggiunto colle affittanze delle malghe a vecchio sistema.

Onde il nuovo sistema delle cooperative sulle malghe possa tornar di utilità, converrebbe che avesse il vantaggio di aumentare il prodotto del latte, locchè per le condizioni in cui si trovano le malghe sarà molto difficile. In allora soltanto l'istituzione delle cooperative sulle malghe potrà dirsi veramente benefica.

Udine, 14 febbraio 1896.

LUIGI MICOLI TOSCANO.

PROSPETTO

di un esercizio per una Malga all'altezza da 1700 a 1800 metri sul mare con pascoli comodi e dei migliori, della portata di 260 vacche da latte, 180 capi tra giovenche e vitelli, 160 capre da latte, 100 capre di 1 anno, 100 pecore, 12 majali. La monticazione avviene dai 25 ai 30 giugno.

ATTIVITÀ

Latte di 260 vacche per tutta la stagione con una media di 167 $\frac{1}{2}$ litri per vacca	litri 43550	
Latte di 160 capre a litri 50 ciascuna	" 4800	
	<u>Latte litri 48350</u>	
dá i seguenti prodotti:		
Burro Kg. 0.350 per Etto-		
litro Kg. 159.55	a L. 2.—	L. 519.10
Formaggio a 12 $\frac{1}{2}$ %	Kg. 6045.70	
Calo fino a 15 ottobre 18 $\frac{1}{2}$ %	" 1087.86	
Formaggio stagionato	Kg. 4955.84 a " 1.50	" 7455.76
Ricotta fresca 4 %	Kg. 1934.—	
Calo 50 %	" 967.—	
Ricotta salata e fumata	Kg. 967.— a " 0.80	" 775.60
Caricazione di 60 giovenche a L. 7	L. 420	
" 60 da un anno e mezzo a L. 4	" 240	
" 60 da 8 mesi a L. 2	" 120	
	<u>L. 780</u>	
la metà paganti	" 390.—	
Caricazione di 100 pecore	" 100.—	
" 12 majali, in media a L. 5.—, la metà paganti	" 50.—	
	<u>Lire 9046.46</u>	

ANNOTAZIONI.

La rendita netta di L. 1048.66 ottenuta da questo esercizio non potrebbe servire di base per un accertamento generale, perchè ottenuta dai pascoli più ubertosi e comodi, dovuta in parte alle cure del Malghese per estendere la concimazione ed applicare i migliori mezzi per mantenere gli animali sani ed in loggiati sufficientemente comodi.

Essa è inoltre desunta dai prodotti e dai prezzi commerciali di una delle migliori annate che in un novennio possano verificarsi; mentre in questo periodo succedono annate che danno risultati passivi, tanto è questa industria esposta ad ogni sorte di pericoli, dimodochè nel periodo di un novennio la media degli utili suindicati, si avvicina a una metà dell'esposto. Cosichè tenendo per base dell'imposta il fitto, si potrebbe accertare un reddito corrispondente alla **quinta parte dell'affitto stesso.**

PASSIVITÀ

Affitto	L. 3000.—
Corrisponsione ai proprietari pel latte sopra 260 vacche (danno a peso buono Kg. 1 $\frac{1}{2}$ di latte) Kg. 39000 sui quali viene calcolato il 7 per cento di formaggio ossia Kg. 2750 a L. 0.60	" 1653.—
Per 160 capre da latte, media litri 50, sono ettol. 48 che vien pagato L. 6.50.	" 512.—
Salariati: 1 fedaro	L. 200
1 sotto fedaro	" 100
8 pastori a L. 70.	" 560
1 pastore per le manze	" 70
1 pastore per vitelli	" 35
1 capraio	" 80
1 sotto capraio	" 40
1 pecoraio	" 20
15 persone	" 1105.—
Ricotta fumata per regalie	K. 215
" " pel vitto	" 338
	<u>K. 575 a L. 0.80</u>
Quintali 41 farina di granoturco a L. 25	" 458.40
Vitto per mulattieri	" 275.—
idem ai poveri, viandanti ecc.	" 40.—
Per salatura del formaggio K. 6042 al 5 $\frac{1}{2}$ % K. 211	" 40.—
Per la ricotta da affumicarsi K. 1000 a 5 %	" 50
Per altri usi	" 10
	<u>a L. 0.45 K. 271</u>
Sale pastorizio quintali 6 a L. 17	" 121.95
Caglio e siero acido	" 102.—
Trasporto del formaggio dalla Malga	" 50.—
	<u>Kg. 4955.84</u>
" del burro	" 159.—
" della ricotta	" 594.—
	<u>Kg. 5509.— a L. 0.05</u>
Spese di estirpazioni ecc.	" 275.45
Corrisponsione d'obbligo al Parroco	" 25.—
Olio, attrezzi, caldaie ecc.	" 60.—
Spese impreviste	" 50.—
Tassa comunale Esercizio	" 40.—
Spese d'amministrazione	" 200.—
Reddito netto dell'Esercizio	" 1048.66
	<u>Lire 9046.46</u>

A completare le interessanti notizie fornite dal cav. Micoli-Toscano in risposta al questionario che qui sopra riferimmo; ecco i dati esposti dal cav. D'Adda r. ispettore forestale, nella *Relazione sui pascoli alpini (o Malghe) della Provincia di Udine*, all'Esposizione tenutasi l'anno passato nel Palazzo degli Studi.

« Sulla superficie delle Alpi nostre esistono attualmente produttive 346 zone pascolive, comunemente chiamate Malghe, le quali abbracciano una estensione complessiva di ettari 60159.

« Durante i mesi estivi quei pascoli sono dai singoli loro proprietari affittati a speculatori per un canone annuo, che complessivamente ammonta a L. 211053.

« Gli animali pascenti caricati su quel territorio sono 73060, così suddivisi :

Vaccini	29593
Ovini	25597
Caprini	16241
Suini	1596
Equini	33

« Le premesse cifre, sia che si vogliano esaminare con la percentuale del reddito offerto in danaro da ciascun ettaro di pascolo; sia che si considerino sulla media della superficie pascoliva accordata a ciascun animale; sia infine che si osservino sulla media di quanto frutta ciascun capo di bestiame, concludono per un risultato poco confortante, vuoi dal lato economico, che da quello di buona amministrazione delle malghe; e dimostrano come siano in generale trascurati tutti quei coefficienti, che al miglioramento delle erbe pascolive, alla produzione maggiore delle stesse, ed alla vita igienica dell'animale si riferiscono.

« Coll'attuale sistema infatti, le malghe alpine, come si è scritto dianzi, vengono date in affitto mediante pubblica asta per un determinato periodo di anni; ed è chiaro che l'affittuario, nel suo speciale interesse, cerca di sfruttare quanto più può il pascolo, poco curando certamente i mezzi per conservare di anno in anno ed al cessare dell'affittanza, uniformità di produzione nelle erbe, e trascurando anzi tutto ciò che può servire a ridare alle stesse la freschezza e la fragranza tanto necessarie alla buona qualità dei prodotti del caseificio.

« Aggiungasi che gli animali monticati e che sono requisiti da vari luoghi e da diversi proprietari, non sono punto curati con l'igiene delle stalle, o delle tettoje, se pur di queste ve ne sono di capacità sufficiente; e quando son rare le piogge, o sopravvengono inattese burrasche di monte, e le erbe

diventano rare ed ingiallite, vi ha occasione di vedere gli animali restituirsi alle stalle invernali, smunti ed affamati, e tutto ciò per mancanza di una riserva qualsiasi di foraggio, della quale ogni pascolo montano ben sistemato dovrebbe essere provveduto.

« A questi difetti capitali del sistema nostro all'uso dei pascoli alpini, potrebbesi (a sommessò parere di chi scrive) provvedere coi mezzi seguenti :

a) Col mutare anzitutto il sistema dell'affittanza delle malghe ad estranei del Comune, adottando in quella vece la cooperativa fra gli stessi comunisti proprietari del bestiame, così come venne saggiamente iniziata nei Comuni di Forni di Sopra e di Pontebba.

Questo sistema si adatta, credo, meglio che in qualsiasi altra impresa a quella dell'utilizzazione dei pascoli e dei loro prodotti. Per effetto di esso gli stessi proprietari degli animali ne cureranno e miglioreranno i pascoli, per accrescere bontà e quantità di prodotti nel caseificio, a tutto ed esclusivo loro vantaggio.

b) Col provvedere alla sistemazione igienica delle stalle e delle tettoje di monte, e colla formazione delle *concimaje*, il cui prodotto distribuito e dilavato per la falda montuosa pascoliva favorirà l'incremento delle buone erbe.

c) Col circoscrivere con segni naturali (ruscelli, cigli di monte, sentieri ecc.), ovvero con segni artificiali (termini lapidei) ove i primi abbiano assolutamente a mancare, tutti i pascoli o malghe utilizzate, affinché si arrestino gli attuali enormi abusi nei boschi circostanti, e questi ultimi non più danneggiati da tagli di piante, da lesioni alle stesse, e da estirpamenti di ceppi vivi, restino bene conservati e tornino utili agli scopi cui legge naturale li ha destinati; a mantenere, cioè, la frescura delle erbe nei pascoli stessi, a conservare ed aumentare le sorgenti acquee, indispensabili all'organismo dell'animale, ed alla preparazione di prodotti.

d) Col determinare per ciascuna zona pascoliva il numero e la specie degli animali, che in ragione della estensione e della capacità produttiva del pascolo possono rigorosamente e senza quindi sfruttare le erbe, venir condotti a depascere.

e) Col designare a favore della malga alpina una zona erbosa sfalciabile, col cui prodotto raccolto in apposita capanna, si costituisca una riserva di foraggio destinata a cibo degli animali nei giorni d'improvvisa bufere e di inattese siccità.

f) Col compendiare infine l'assieme dei deliberati provvedimenti in un unico capitolato tecnico forestale ed amministrativo, alla cui osservanza sia rigorosamente tenuto il Comune proprietario del pascolo alpino ».



ABBA GARIMA



Dall'empia nuova con orror rifugge
 Il pensier... Vero lo sterminio? Vana
 L'indomita prodezza italiana
 Sul fero suol che il sangue italo rugge?
 Oh, per l'ansia tremenda onde si strugge
 L'anima delle madri, oh, per l'umana
 Pietà gemente in ogni cor, sovrana,
 Men di protesta che d'ambascia rugge
 La maledizione a te, fatale
 Africa, terra che ti prendi il fiore
 D'Italia e di gramaglie atre la serri,
 E a te, che irridi a civiltà, fatale
 Genio di sangue che l'antico orrore
 Rinnovelli dell'odio ove ti sferri!

Trieste, 3 Marzo.

ELDA GIANELLI.



I BIZANTINI IN FRIULI



Sebbene già comparse in altre mie pubblicazioni queste notizie, ho raccolte in una ed offro alla ospitalità della *Rivista Friulana*, perchè mi piace di ricordare questa pagina della nostra istoria paesana in tutti quei modi che la facciano entrare nella coscienza dei miei patrioti e nel convincimento degli studiosi.

Fino ad ora, all'infuori dei rapidissimi cenni di Paolo Diacono e delle lettere del Romano Pontefice a Narsete dirette e dei monumenti che la tradizione ci riporta da lui eretti o da lui restaurati, nessuna notizia che precisasse l'azione di questo illustre generale in Friuli veniva per tal guisa corroborata da circostanze di fatto, da poter autorizzare la confidenza che avesse a prendere un posto definitivo nella storia paesana.

L'illustre Rubeis, nelle sue *Monumenta*, esprime la sua convinzione negativa in questa breve ma precisa formula: « *Quid egerit Narses hisce litteris permotus, non constat* ». (Col. 211). Si tratta adunque di vedere se veramente nessuna altra traccia vi sia nel Friuli che aggiunga qualche indicazione agli accenni suespressi.

Ed a questo riguardo fa duopo che io premetta, nelli miei studii per ragione di ufficio condotti sul *Digesto*, essermi incontrato in una frase di Ulpiano che ebbe per me gli splendori di un raggio di sole.

Ulpiano ha dato più contingenti alla compilazione del *Digesto* di quello che tutti gli

altri giureconsulti uniti assieme e con questa presentazione d'autorità venendo al concreto del libro 43, § VIII, N. 2, sentiamo da lui che *publicas vias dicimus quas graeci Basilicas, nostri praetorias alii consulares vias appellant*.

Non era adunque difficile di riconoscere che il villaggio di Basagliapenta doveva la sua nomenclatura ad una strada pubblica di quelle che gli Italiani chiamavano Consolari o pretorie ed i Greci Basiliche.

Che poi questa fosse una denominazione veramente Greca, lo si desume da una prova che non ammette contraddizione, poichè la finale *penta* non è altra cosa che un'altra parola Greca significante cinque o quinta — per cui la legittima traduzione di Basagliapenta è Basilica quinta.

Nè questa denominazione è straordinaria, poichè al porto di Concordia si trova ancora il paese ed il porto di *Due Baseleghe*, e sulla via che dalla laguna di Venezia conduce a Bassano si trova un altro villaggio che fu già incastellato che si chiama *Tre Baseleghe*. Per completare quindi la serie interrotta delle Basiliche Friulane, se ricorriamo alla carta geografica del Friuli ne troviamo una vera dovizia, poichè nei pressi di Spilimbergo alla sponda destra del Tagliamento si trova Baseglia, e fra la Meduna e le Zelline presso a Vivaro, Basaldella, ed un'altra Basaldella alle vicinanze di Portobuffolè. Così alla sinistra del Tagliamento, nei pressi di Udine, si trova un'altra Basaldella ed una Basiliuta verso la regione collinosa.

Che se ricorriamo all'eccellente libro del Senatore Conte Prampero, sulle *Toponomie Friulane*, troveremo qualche cosa ancora da aggiungere a questa collezione abbastanza fino ad ora numerosa e significativa. Qui ogni tempo, come dappertutto, ha lasciate le sue medaglie nominative, e presso alla Baseglia di Spilimbergo troviamo Valeriano, Gaio, Tauriano e Pinzano, come presso alla Basagliapenta troviamo Galleriano, Mortegliano, Terenzano e Zugliano, e come la comitiva Romana non mancò e non manca alle Basiliche una compagnia di nomenclature se non omonime almeno probabilmente congeneri. Infatti Pasiano di Pordenone nel 1184 era *villam et plebem de Paselano*, e nel 1190 eravi la *Curia de Pasiliano* con un *molendinus* in *Pasiliano*, e nel 1209 v'erano i *mansis de Passiliano*, e nel 1248 un *presbytero... de Pasiliano*, ed il Pasiano Schiavonesco delle vicinanze di Basagliapenta e di Basiliuta, lo si ravvisa nelle identiche trasformazioni del suo omonimo, da Pasegliano del 1268 a Pasillano del 1301, ed a Paselyan Sclabonich del 1337. Però, senza avere un documento che li ricordi, non vivono meno intensamente Pasiano di Prato ed altri.

Da questi punti mnemonici volendo poi ricostituire la rete di strade che li ebbe a collegare, si rileva facilmente che la mag-

giore accentrazione ebbe ad esistere sul fianco destro del Tagliamento, in relazione cioè a Concordia ed al suo porto di due Baseleghe con un indirizzo verso Oderzo ed altro verso ai guadi del fiume congiungendosi per questa via alla linea di Basagliapenta ed alle sue due diramazioni verso Gemona e verso Cividale.

Questa irradiazione itineraria è venuta a sovrapporsi a quelle grandi linee Romane non ancora da noi perfettamente riconosciute, quantunque studiate con tanto amore e tanta diligenza, ma nello stesso tempo a mutarne la base, poichè l'avviamento al porto di due Basiliche addimosta che si appoggiava al mare il rifornimento eventuale, ciò che è del tutto nuovo per il cammino delle Legioni, le quali lungo le strade militari trovavano asili per riposo, magazzini di annone, e prati e motte per corrispondenze.

La accentrazione delle Basiliche alla sponda destra del Tagliamento viene a chiarire un altro obiettivo ancora, ed è quello di avvalorare collo sviluppo della viabilità la difesa dei guadi del fiume ai quali aveva provveduto in precedenza il campo trincerato di Valeriano.

Siamo dunque ad un tempo in cui alla ardita espansione si era fatalmente dovuto provvedere colla diligente difesa, in cui il nemico dalle fortezze naturali dell'Alpe aveva facile od almeno non più tanto difficile l'accesso al confine orientale d'Italia: siamo ad un tempo in cui Aquileja non era più il grande scudo contro il quale dovevano urtare i nemici degli Imperatori e quelli del nome e della tradizione Romana.

La presenza di una Trebasiliche, sulla via che dalla laguna di Venezia va a Bassano, viene a congiungere questi nuovi concetti colla tradizione Veneziana che Narsete abbia costruite due Chiese ivi e col fatto riprodotto da Paolo Diacono che il Vescovo di sia stato esiliato in Sicilia per punizione di aver parteggiato pei Franchi che avevano approfittato delle nostre sventure per venire a saccheggi e rapine.

Forse un'altra linea di Basiliche sarebbe indicata attraverso il Rovighese, dalla Massa due Basiliche diventata poi Massa superiore, ma più oltre di questa nomenclatura non si ricava dalla illustrazione di F. A. D. Bocchi.

In parte il tempo al quale attribuire la costruzione di queste Basiliche si venne ad accennare, nelle suesposte risultanze pur tuttavia è necessario ancora di soggiungere che se la notizia di Ulpiano ebbe ad esserci preziosa per chiarire il significato di queste nomenclature nulla possiamo ricavare da essa pel tempo in cui ebbe a fiorire il grande giureconsulto il quale visse, in tempi così floridi per l'Impero da escludere che sul suolo Italiano nessun'altra lingua all'infuori della Romana potesse servire a denominazioni di cose Imperiali come le grandi strade.

È per questo che il decennio di governo

di Narsete e la sua preparazione alla difesa delle minaccianti invasioni si connetterebbe per guisa colle tracce rilevate da giustificare la conclusione che esse debbano attribuirsi o ad esso personalmente o ai suoi tempi e tanto più che già esso aveva utilizzate le marine Friulane e Veneziane nel suo primo giungere in Italia.

È di un'epoca Bizantina non soltanto abbiamo queste parole, ma possiamo mostrare dai fatti che per tutti coloro che abbiano una elementare coltura d'arte devono risultare incontrovertibili. Il tempietto di Santa Maria in Valle a Cividale è una opera di due epoche Bizantine singolarmente distinte.

Il cosiddetto Tempietto è stato ricostruito da una rovina precedente ed è stato ricostruito in un tempo in cui v'erano delle rovine di un Bizantino florido e continuava a fiorire la stessa arte, colle più manifeste sue particolarità.

A Cividale non si può logicamente ammettere che i capitelli Bizantini che decorano il presbiterio, siano stati scolpiti ovvero abbiano appartenuto ad un'altra rovina Cividalese. Non sono stati scolpiti a Cividale perchè non furono collocati nell'attuale loro destinazione del tutto nuovi e perchè il genere di abborracciamento di quel presbiterio, addimosta che si voleva cavar profitto dai materiali ruinosi per evitare quelle perdite di tempo che erano di necessità. Per chi non lo sappia, i modiglioni che sostengono gli architravi procedono da un'arte Imperiale squisitamente grandiosa e destinati ad un fabbricato di poderose dimensioni, e gli architravi sono costituiti da due bassorilievi d'arte cotanto inferiore da potervi collocare qualche secolo fra modiglioni e architravi.

Se quest'arte vi fosse stata a Cividale non sarebbe mancato qualche accenno e di travamenti Bizantini non v'ha cosa che possa convalidare nemmeno un sospetto. Questa considerazione vale ad escludere che questi materiali di rovina Bizantina abbiano potuto essere ricavati da una qualche distruzione Cividalese. Che se la distruzione Cividalese avesse potuto offerire di questi avanzi, è indubitato che nessun argomento avrebbe potuto giustificare la conservazione di materiali tanto fragili quanto quelli che ci sono conservati nella parete a stucchi del tempietto medesimo.

Abbiamo adunque nel tempietto e più precisamente nella ricostruzione del tempietto due epoche Bizantine distinte; quella nella quale furono scolpiti i capitelli e fu costruito il monumento dalle ruine del quale furono tratti e quella in cui furono trasportati a Cividale e collocati nel presbiterio in cui dopo tanti secoli si trovano.

Per questo se la ruina di una costruzione Bizantina diede materiali ad una ricostruzione Bizantina, è facile il concludere che il medesimo concetto artistico prevaleva tanto

al momento della costruzione dell'edificio originario come alla ricostruzione dell'altro edificio colle macerie del crollato.

La differenza sta in ciò che dai capitelli superstiti si può ricavare quanta ricchezza e buon gusto dominassero al tempo in cui il primo edificio fu eretto e della gretta pitoccheria che prevalse al momento in cui si venne alla ricostruzione del presbiterio del tempietto che attualmente ci occupa.

Nel breve panegirico fatto da Paolo Diacono a favore di Narsete v'ha una frase che potrebbe rispondere perfettamente a questa situazione, poichè dopo aver detto di lui che era « *vir piissimus in religione catholicus, in pauperes munificus, in recuperandis basilicis... satis studiosus*. I superlativi delle prime affermazioni si attenuano fino all'*abastanza diligente* relativo ai restauri degli edifici ecclesiastici. Senza bisogno di ricorrere ad alcuna arrischiata illazione, non sembra di vedere in questa reticenza del nostro illustre compaesano una allusione agli abborracciamenti approssimativi del tempietto Cividalese?

Ed ancora v'ha nello stesso tempietto una impronta rituale cui non si diede fino ad ora quella importanza che meritava. Il presbiterio è conterminato da un *setto* costituito da pilastri e larghe lastre di marmo greco, nel quale si può ravvisare la infelice condizione dell'arte edificatrice in quel momento ed in quel sito. Il rito greco esagerando il *setto* è giunto a costituire la *iconostasi* mentre nel rito Latino si è attenuato nella balaustrata.

La esistenza di questo *setto* avrebbe dovuto escludere tutte le fisionie Longobarde, contro delle quali sono quarant'anni che raccolgo studii e materiali dai quali estraggo la presente notizia, perchè l'argomento mi sembra interessante e suffragato dalla stessa dichiarazione di Paolo Diacono lib. II *Historia Longobardorum* § 9, la quale documenta che la traslazione della capitale provinciale sia avvenuta da Aquileja a Cividale prima della invasione Longobarda « *Gisulfum... Forojulane Civitatis et totae illius regioni praecipere statuit* e § 15. *Hujus Venetiae Aquileja Civitas exiit caput; pro qua nunc Forumjulii*, ed era corso abbastanza tempo in questa nuova condizione perchè gli *Aquilejenses* fossero diventati *Forojulani*.

Che se i Bizantini fissarono anche per poco tempo in Cividale la sede delle loro autorità provinciali, è da credere che di questa loro presenza un qualche segno abbiano ad aver lasciato ed è appunto a raccogliere questi segni che è destinato questo mio scritto.

Il sig. Canonico della Torre possedette delle lapidi greche scavate nel territorio della Patria e intorno ad esse ebbe una corrispondenza rimasta senza risultato coll'istituto Germanico di Roma, ma tutto è scomparso all'in-

fuori di una copia d'iscrizione in caratteri greci che attende la desiderata interpretazione.

Il D.^r Avv. Bertolini pubblicò una memoria sulle lapidi greche di Concordia, ma per quanta diligenza io abbia usata non ebbi la fortuna di rintracciarla.

Padova, 10 Febbraio 1896.

M. LEIGHT.

IL TUMULTO DEI TOLMINOTTI.

Nell'anno 1713, essendo stato introdotto nella provincia di Gorizia il dazio sul sale e sulle carni, ed appaltata l'esazione di questo nei distretti della montagna, a persone forse poco correnti e coscienziose, nacque fra quelle popolazioni, una reazione, e grandi masse di contadini da Tolmino, Chiapovano, Tribussa ecc. (provincia di Gorizia) in numero d'oltre tremila uomini si riversò il giorno 1 marzo 1713 su Gorizia, demolì la casa dell'appaltatore Baridei e pose l'assedio al castello, domandando ad alta voce la scarcerazione immediata dei loro conterranei, stati imprigionati nei giorni precedenti.

Dopo qualche tempo, la calma, l'ordine vennero ristabiliti, mercè l'intervento di truppe chiamate in soccorso, tra cui principalmente un corpo di cinquecento croati.

Più tardi venne istruito il processo contro centocinquanta dei contadini turbolenti, dei quali diversi furono condannati a gravi pene.

Undici di questi subirono anzi l'estremo supplizio mediante decapitazione, locchè venne eseguito sulla piazza principale della città nei giorni 20, 21, 23 aprile 1714.

Il corpo dei cinquecento croati, se contribuì a porre l'ordine in quel frangente, fece gravi danni alla città di Gorizia e contorni immediati.

Trascrivo più innanzi tre composizioni poetiche in friulano di quell'epoca, che mi furono cedute da un gentiluomo della nostra provincia, da poco mancato ai vivi.

In esse composizioni gettate giù alla buona, è rispecchiato quanto fecero nella nostra provincia codesti figli della Sava, ed è descritta puranco la grande universale soddisfazione dei goriziani nel vederli abbandonare il nostro paese.

È il caso di dire: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*.

C. S.

Gorizia, 1 Aprile 1896.

Monsignor Martino Briz

dilettasi di stare in Oseano.

SONETTO.

Il spass, che bonsior Briz j' à in Osean
Che lu descriv co 'l va viars di S. Pas
A l' è che d' osella l' autunn i plas
Sol spela i uciel e i met in lantian.

L' ures ve fresc, ma ce l' è dur il pan
Una sopuzza di malat al fas
Cu 'l vin resenta il seugelot par spass.
Co 'l po ingropassi il eur no 'l spieta l' an.

Di fa lavorà i zuss l' è diligent
Antecipa la sera il matutin
No ocor tochialu, che l' è trop ardent.

Dopo dit messa, cerchia il cividin,
Par jessi Briz, no i nos ce l' è potent
Salta i fossai co 'l foss saltamartin.

Li 26 Marzo 1714,

alle ore 10, partirono li croati da Gorizia.

CANTO FORLANO.

Legramenti predi Briz
Plui no lait a Osean;
I crovaz son sa partiz
Il baron no i dà plui pan.

Drea ostir, ne il Valentin
Vin nel podin plui no i trai
Il segnat e plui bon vin
La bistolla plui no i vai.

Il Scagnet nel so vigni
Nuv chiavai al mi mettè
E par jessi bon amì
No 'l tigni nissun par se.

Poc zovava il di, no fait
No vin stalla, lug, ne vin
Achia ai altris dispensait
Dait un pos al Visintin.

Rispundeve, che il comant
L' è za tal, da cui nol sai
Senza viodi alcun trabant
Il cortiv a lor lassai

Co battevin jeri sort
Nel clamà, crovat no sai
Spasizavin par la cort
Dut il timp che ronzeai.

Stor paron disevin lor
Dait di cena, sin soldaz;
Io disevi: Par custor
Plaz di peltri no son faz.

Ce duravin sol miez an
Nus brusavin lens e viz
Consumavin fen e stran
E miezz bosc dal Panaviz.

Sin al Mai no vevin fen
Pan no jera sin al Zugn
Nissun chiasat sarà plui plen
Plen di moscis sarà il pugn.

Io i vedei dug a parti
Can biet ordin a chiaval
E provai che in t' un sol di
Io uari d' ogni me mal.

Dunchia no legris vivin
Che partiz son ju crovaz
Son marchiaz fur dal confin...
Cussi mai no fossin staz!...

RIMEDIO PER GUARDARSI DAI CROVATI.

CANTO FORLANO.

Gurizzans e bassarui
Iu crovaz son za partiz
No ju viodarin mai plui
Dome i doi che son nuviz.

Montagnars, menait pur lens
Son partiz i sgraffadors,
Fur dai fas no gratin fens
Plui no urlin come i ors.

Us di Pasca benediz
Za no mangin pluj cun no,
I lassin i pittiniz
E ce che an in chiasa so.

No mangin so' groseai
Ne grioz in tal paniz
Vin scundut tal modeal
El cividin, ch' e i plas al Briz.

Vin tripuzis di chiauret
E gubanis cu 'l savòr,
Voltarin biel soi il spet
Cerchiarin chel che l' è mior.

A San Pieri po larin
Par dà jù un poc il past,
Biel plancuz chiaminarin
E urtarin po in qualche fase.

Auguringi bon viaz
Par furlan e par todesch;
No ualin plui vè crovaz
Ne par bez ne par imprest.

Doi mil cleps j' an distrigat,
Un cuaranta chiars di fen,
Cinq vassei di vin spazat,
Mi an brusat la rama e il len.

Tre curtis e tre pironi
Mi an scundut nel lor parti
Cu 'l seussassi, che i soi parons
Mai di tuart j' an fat culi.

La so coltra Jacun Ross
La chiatà di sot il chiar;
A stimavin che lor foss
Imprestada pa l' unviar.

Tonz di peltri ca e là
O che mancin o che no son
Fur das ballis podin fa
Iu batons pal so zipon.

Saveso ce? Fazevis miei
Uarda lor, che i sis quartons,
Cussi i curtis, plaz e anei
Mai piardevis cui pironi.

Auguringi bon viaz
Par furlan e par todesch;
No no ulin vè plui crovaz
Ne par bez ne par imprest.

Una lapide scoperta a Gradisca

L'iscrizione che vi trascrivo si scoprì di questi giorni, danneggiata com'è, sotto quella che, nel 1879, al *Torrione della Campana* fece scolpire il defunto Capo-mastro-muratore Giacomo Angiolin (arbitrariamente denominandolo *Miramondo*), e che fu poi cassata.

Desiderabile sarebbe che da persona versata in materia, venisse completata e poi ripubblicata integralmente.

Per quanto rovistassi nelle storie che trattano del Friuli o di Gradisca, non trovai cenno della iscrizione ora scoperta. Sopra della quale, doveva trovarsi l'alato leone; almeno così si crede poter desumere dalla gran pietra che le sovrasta.

EX . ILI . VSTRISSENATVS VENTI CONSVLTO
 CLARIS OAN SMA IA III
 PRAEL CIA SSS ANO
 PRAEFL HA C M NTIS
 ER .. AI SOLVI Q N A H
 MCCCCX
 CONTRINO ARCHITECTO
 GRADISCANO.

×

Abbiamo chiesto l'opinione di un intelligente collaboratore nostro intorno alla iscrizione mandataci. Egli disse, risultare evidente, dal senso, trattarsi di una lapide fatta collocare in Gradisca per decreto del Senato Veneto, a ricordo di un lavoro compiuto fra il 1490 e il 1499. Esaminando l'elenco dei capitani di Gradisca di quell'epoca, si potrà, forse, trovarne uno, il cui nome combini con le lettere rimaste.

Ai cultori della storia friulana il ricercare quello di più che si potrebbe aggiungere, a schiarimento della iscrizione: ben lieti se vorranno pubblicare i risultati dei loro studi e induzioni sulle nostre *Pagine*.

SEPOLCRETO ROMANO D'AMARO

— 33 —

Il reverendo don G. Batt. Lazzara Pievano d'Amaro nello scorso mese di dicembre mi prevenne che in uno sterro operato i giorni prima vi erano state scoperte alcune pentole contenenti ceneri ed ossa. Recatomi stamane sul posto, n'ottenni i seguenti risultati.

Un tale G. Batta Pozzi intendendo dissodare un suo fondo a mezzodì del villaggio, nella località chiamata Braida, s'avvenne in una decina di vasi od olle cinerarie di terra cotta, tutte d'una pasta rossa, sebbene di forma e grandezza diverse, un po' discoste l'una dall'altra, ed allagate o immerse in

uno strato di carboni. Una specie di tagliere, una patera, un vaso conico capovolto tutti d'argilla, servivano di coperchio a tre delle pentole; delle altre non mi seppero dar conto. Per quella sera i vasi stessi furono abbandonati sul posto, dopo estrattone il contenuto, consistente in arnesi diversi di bronzo e di ferro, con una moneta erosa, ed una piccola fiala di vetro in ciascuna. Nell'indomani queste pentole furono trovate ridotte in briciole, e degli arredi raccolti fra i carboni e le ceneri dei cremati cadaveri, ognuno che ne volle se ne arraffò qualche pezzo; cosicchè alle mani del Pozzi scopritore non altro vi rimase solchè le poche reliquie che si compiacque di cedermi, e che verrò descrivendo.

1 — un cortello con lama a manico di ferro, tutto d'un pezzo, lungo cent. 22; la lama foggata a losanga, somiglia alquanto un ferro di lancia; il manico, a sezione ovale, reca tre anelli appiattiti, agganciati nel fondo.

2 — un altro cortello, lungo cent. 23 1/2, col manico piatto guernito d'osso, attraversato all'estremità da due anelletti, e la lama ritorta un po' sul davanti, indi colla punta diritta, sul genere della terribile *navaja* spagnuola.

3 — un cortellino minore, col codolo senza manico (cent. 17); anche questo affetta un po' la foggia del precedente.

4 — un quarto cortellino, spezzato a mezzo tanto il codolo che la lama, per cui ne resta un pezzo lungo cent. 8 1/2 di ferro molto ossidato.

5 — una chiavetta lunga non più di cent. 4.

6 — quattro altri pezzi in ferro di forme varie, e d'uso incerto: l'uno di essi, il meno guasto dalla ruggine, è una specie di chiodo cilindrico, lungo cent. 13, aguzzo da un lato, e con la capocchia appiattita dall'altro.

7 — tre fibule di bronzo, di grandezza e foggia diversa, però tutte a doppio ardiglione.

8 — Un gran bronzo di Vespasiano di metallo molto giallo, e molto consunto, massime al rovescio, dove scorgesi appena il busto d'una figura col cornucopia, rivolta a sinistra, fra le due sigle solite S-C, e senza minima traccia della leggenda, che potrebbe essere — *FORTVNAE REDVCI* — descritta dal Cohen al N. 290.

9 — un mezzo bronzo di Tito. — *IMP . T . CAES . VESP . AVG . P . M . TR . P . COS . VIII* — sua testa laureata a destra; *R . ° SECVRITAS . AVGVST .* — donna assisa a destra, davanti a un'aca, con una mano si regge la testa, coll'altra stringe un'asta; all'esergo S-C. La si trova descritta dal Cohen al N. 280, però colla data del *cos . VII*. Il pezzo è di pretto rame, e conservato discretamente.

Ebbi anche occasione d'esaminare così di volo altri due mezzi bronzi della stessa provenienza, capitati alle mani d'un dilettante tavernaio, che per rinfrescarne il conio li assoggettò al battesimo del fuoco! Nell'uno, benchè scomparsa la leggenda, mi fu facile scorgere il lungo collo e la grinta di Domiziano: nel secondo ravvisai un profilo muliebri, e qualche traccia d'una minuta leg-

genda. Sarebbe la Giulia di Tito? il tipo del rovescio lo farebbe supporre, ma non sono in grado di giudicarlo.

Intanto s'era fatto tardi, e bisognava rifare la via per essere a casa per l'ora di cena, senza andare in traccia dell'altre sei monete, disseminate chi sa dove. Dalle quattro esaminate, ad ogni modo, e pel momento possiamo concludere che il sepolcreto doveva risalire al primo secolo dell'era nostra, (fra il 69 ed il 96 di C.), o poco appresso: ed era probabilmente la tomba domestica di una famiglia per ora sconosciuta.

Di rimpatto, nella località medesima, ed a breve distanza dalle tombe d'oggi, dieci anni addietro veniva alla luce una pietra sepolcrale d'una famiglia Ammonia, senza che finora se ne siano trovati i sepolcri. Ed è questa:

PETRONIÆ VENE
TI F. SECVNDAE . AVIE
L. AMMONIO . VOL
TIAVO PATRI
PETRONIAE F. P.
QVARTAE . MATRI
L. AMMONIO . L. F.
MAXIMO FRATRI
T. AMMONIVS . L. F.
Q. N. RUS . V. F. S. E. S.

La pubblicò nell'*Archeografo Triestino* del 1886 il dott. Carlo Gregorutti che la giudicò esso pure del primo secolo (forse del tempo di Claudio), e le aggiunse l'illustrazione qui appresso:

« Scoperta ai primi di giugno 1886 in Amaro presso Tolmezzo, alta cent. 46, larga cent. 35, grossa cent. 20. È di tufo, ed ha un contorno rilevato. Tra le rovine del monumento si rinvennero due tegole colla marca — MN PORCI SCY — *Marcii Porcii Scymni*.

« Il Gortani, che sulla mia osservazione esaminò ripetutamente la pietra, mi assicura che le sigle alla quinta linea sono realmente F. P. per cui si deve escludere che il nome PETRONIAE che precede sia il gentilizio di QVARTAE, e non resta altro spediente che di interpretare le sigle con *filio primo*, riportandole a Volciavo, di cui il riferimento a Petronia esprimerebbe il matronimico. Nè i Romani nè i Greci costumavano di addurre nelle epigrafi la discendenza della madre, mentre gli Etruschi lo facevano quasi sempre; ed è questa una nota caratteristica delle loro iscrizioni. La gente Petronia era originaria dall'Etruria, e ciò spiega la particolarità della nostra iscrizione. Anche il cognome *Volliavo* proviene dalla gente *Volcia*, nome prettamente etrusco, o per meglio dire pelasgico, che si riscontra nella nostra regione, tanto in diverse epigrafi, quanto nelle analoghe denominazioni di località.

« L'epigrafe suddetta fu posta da Tito Ammonio figlio di Lucio, e nipote di Quinto, co-

gnominato probabilmente vero, all'ava paterna Petronia Seconda, figlia di Veneto, al padre Lucio Ammonio Volliavo, figlio maggiore di Petronia, alla madre Quarta, al fratello Lucio Ammonio Massimo figlio di Lucio, nonchè ancor vivente a sè ed ai suoi (*Vivens Fecit Sibi ET Suis*). Anche il gentilizio *Ammonius* non è nè Romano nè Celtico, ma deve essere stato importato, probabilmente dall'Egitto ».

Avosacco, 17 febbraio 1896.

G. GORTANI.

Cemùd che un pezzotâr

si svendicà dal cont Grivôr Frangipan⁽¹⁾

Légende çhapade sù a Tarçint.

Tarçint al è un dai plui bièi país dal nestri Friul, pa la posizion veramenti çharùte dulà che si çhate plantad: culinis e boschezz dutt in zîr, lis montagnis pôc lontanis, il flum che i scorr a flanc; là, buinissime arie, bielîs spassegiadis, deliziôsis prospettivis, magnîfichis vedûdis; là, vite e movimènt pa 'l concòrs ai siei marchâz setimanài di furlanz de' planure e di montagnûi. No sai ce che si podaress çhatâ di miei; si che mi pararess, a mi, di sei beu content di podè finî là vie tranquil i miei dis... Cui sa, po!?

Dal miò pinsîr al par che al sevi stâd, ai siei tîmps, anche il cont Grivôr Frangipan: un omp che an veve fatîs e viodûdis d'ogni sorte. Al veve batûde cun onôr la cariere militâr, e uerezâd in Olande, dulà che al comandave un reziment di ussars francês; e l'imperatôr Carlo settim, par compensâlu des sos brâuris e da l'inzèn militar di cui al veve dàd provis, i asidâ il bastôn di General. Dopo, forsi pal so caràtar masse rûstic, usâd a fâsi nome ubidî dai soldâz; o sevi par altris càusis, al bandonâ la femine, al bandonâ anche dôs frutînis, e restâd be-sôl, si dè plui che no prime in brazz ai divertimenz e al spindè e al spandè tant che al dovè finalmenti inacuârzisi di vè consumade gran part de so sostanze. Al fo alore che al pensâ di ritiràsi, al fo alore che al tornâ tal so biell Tarçint.

Ma cuând che si ha une spine talcûr, no si çhate pâs in nissun lûg. Cussî il nestri cont Grivôr, anche a Tarçint, si lu viodeve simpri soturno, rabiôs: la int e' diseve ch' al jere bon nome cuând ch' al durmive. Furtune ch' al jevave al son di misli! se no, e' varressin vûd un biell vivi i puârs servitôrs e

(1) Questa leggenda riguarda il conte Gregorio Frangipane, nato nel 1696 e morto in Tarcento nel 1757. Fu scritta prima in friulano dal defunto parroco di Pavia don Giacomo de Monte, a richiesta del conte Luigi Frangipane, in uno stile da predica; e su tale documento rifatta dal nostro Zuân Cûsul.

duçh chei che vevin afars cun lui. *Posso voglio e comando* al pareve ch'al disess nome cu la so presince. Simpri al veve l'ànime par traviars; guài chell che i contradive, guài chell che i colàve tes sgrifis, co' i montave la mosche.

Ma al çhatà ançhe lui chell dal formadi. Sintid ce che i toçhà.

Vès di savè che, in chei timps, i pezzotârs, lànd pes vilis, par visà lis femenuis, e' sunàvin un cuâr, fermànd-si su lis crosèris e sui çhantòns des stradis. La çhase dal cont jere apònt sun t' une crosère, e precisamentri sul çhantòn de' plaze che fâs angul a la glesie parochiâl. Une dì al càpite a Tarcint un pezzotâr, e al s'imposte sun chell çhantòn, cul cuâr in boçhe; e pete che ti pete, e cuârne che ti cuârne, al faseve un sunsùr dal diàul.

Che musiche rabiose, i veve di spess urtad i gnarfs al cont; in ta che di, po, lu fasev là fûr dai semenâs. Al jere diventad une lipare. Al çhòlé su un manell, e jù a butt-in-tòn pes schalis, cui voi scocolâds, rugnànd e blestemànd; e fûr imburid te' strade. Là, come un çhan rabiôs, i salte aduess al puar pezzotâr, e dàl e torne a dàl, bótis di uèli sant, che cu la prime te lu veve zà distiràd par tiare.

— Itòri! Itòri! — al sberlave il puâr omp, clamànd i vîs e i muârz. Ma il sior cont no l si stufave di molâ-int une lungie e une curte, a brazz ch'al veve.

— Ah tu tu vegnis a sunâmi il cuâr sott i balconis!... Çhape cheste!... E po cheste! e po cheste!... Tu cuârne, e jò legnadis!...

No sai come, il puâr omp, che si stuarzeve tan-che un madracc sott chell flagell, al podè jevâ su, e vie a giambis ch'al veve. Nissun, dai tançh che fasevin bozzul intôr, olzà a viarzi boçhe: e' vevin paùre che i toçhass ançhe a lor un bon uârdi.

Il pezzotâr, cuând che i parè di jessi in lûg di salvament, al disè fra sè stess:

— Tâs, brutt mostro, che vegnarà la to. Sacra e de vanzeli che ha di vigni!...

E d'in chell moment in poi al ruminà la so vendette. Pense e sorepense, si visà che al stave a Udin un speziâr, so copari e so bon amì: un omp alla buinazze; nol doveve sei difcil di giavâ-i fûr une dose di tuèssin potènt. E come che la veve pensade, i lè fate.

Dutt content, al torne a Tarcint sui ultins di novembar, a spietâ che i capitass l'ocasiòn di svindicâsi. Intant, cu la so mignògnule, domande di cà, cerçhe di là, podè fâsi une idee dal mùd di vivi dal cont: cuând ch'al jevave, ce e cuând ch'al mangiave, cui che i puartave di colaziòn tal jett e vie discorind.

Une matine, ch'al soflave garbin e al nevèave che Crist la mandave, il nestri pezzotâr si strasvistì di mindic: dutt rott e slambràd, al tremave di frèd; nissun lu varess cugnussùd. Al s'invie par là tal palazz. Il portòn al jere in sfese. Al jentre, al murmuje cualchi peràule, par fâsi sinti. Eco ch'al càpite un servitôr.

— Ce volèso?

— Di grazie... lassait ch'ò çhapi une çhalde dongie il fûg... Canàe d'un timp!...

E al bateve lis brucis ch'al faseve pietât.

Almerin — il servitôr: une perle di galantom, plen di cûr — lu menà sùbit in cusine e lu fasev comodâ da çhaf dal fûg; al butà su une fascine e doi sclesòns, par che dess su une biele sflamèade, e po' s'in lè a distrigâ lis sos facendis. In bande dal fûg, e' bulive la panade, solite colaziòn dal cont. Il pezzotâr al steve a l'erte: e intant che Almerin al voltà il voli, al struçhà te' pignate il polvarin. Po' dopo, al tornà come prime, fasind il mamò, cu lis mans slargiâdis denànt des flamis, come che fâsin i predis in sacristie, d'unviâr, denànt de' fughere. Cuând che i parè vignùd il moment:

— Dio us al mèriti — i disè al servitôr, che al leve su e jù pe' cusine fasind i siei fatts. — Dio us al mèriti. Mi pâr di sei tornad a nasci, cumò che mi soi schaldad... Ise par vo', che colaziòn?

— Par me?... Vadè cumò ch'al sune, it cont: je la puarti a lui, in bote...

— Ben: jo no puess che ringraziâus... O prejarai par vo. Mandi, mandi: e graziis tantis...

Il servitôr al struçhe la panade in t' une pladine di peltro, e su disore. Il cont se la slófe daurmàn; e al diis:

— Uè si sta ben sott la plete; e ch'al soffi e ch'al nevèi tan che dal diàmbar al ùl.

Sune miesdi: e il cont nol jeve. Passe ançhemò une buine miezz'ore... e nuje. Almerin al torne in çhamare, par viodi se al paron i ocoress cualchi çhosse: e lu sint ch'al sgnofrave come un violòn.

— Duâr mo tant che t'ûs — al pense: e cidin cidin al torne dabass.

Va vie un'altre ore. Il servitôr, planc a planc, al torne sù in çhamare, si mett in scolte da-pit dal jett. Spiette e spiette; e chell altri, sgnofre e sgnofre come prime. Almerin si viçine un pòc di plui, in ponte di pìd... Il cont al sgnofrave simpri... Alore al spalanche i scûrs e al torne dongie dal jett, par viodi se il lustrissin al viarzeve i voi. Nançhe par insiùn!... Lu clame:

— Sior cont! e' son lis dôs dopo misdi... Sior cont! Lustrissin!...

Ma il cont al sgnofrave simpri.

— Ch'al sei malad?...

Si fâs coragio, e lu toçhe par un brazz. Tant che toçha une statue!...

— Sior paròn!... Lustrissin sior paròn!... — al vòse. E nuje: simpri che solfe: un sgnoframent curiôs, une imobilitât di fâ paure.

Ce aël di jessi, ce no aël di jessi, Almerin si mett in t'un gran tremòr: al fâs li schalis a cuàtri a cuàtri, par spesseâ; al clame chei altris servitòrs, e ju mande pal miedi e a visà i parinçh. Dutè la çhase e' jè in confusiòn. Cui corr di une bande, cui corr di che' altre; un capitâ di parinçh e di strânis, un doman-

dàsi, un smarayèasi, un davò, un batibù
straordenaris. Il miedi al fo' dai ultims, a
rivà: e cuànd che al vedè il cont, cu la
bave che i colave jù de' boche spalancade,
imobil, dūr, al sentenzèa:

— Pal cont Grivòr e' je fate. Poçhis oris
plui...

Un fülmin plombàd ai pìs di Almerin, no
lu vares stramurtid di plui. Al jere un di
chei vechos servitòrs che si çhatàvin une
volte, fedèi, plens di ariet: cun dutis lis
strambèriis ch' al veve fatis il cont, lui i
voleve ben istess, e dutt al si vares pensàd,
ma no di viòdilu a murì... e in che ma-
niere, po!

Sberlând come un matt, al corr in ca-
nòniche.

— Sior Plevan! Sior Plevan!... Prest... Il
cont al murì...

Il Plevan al çhapà su il vasutt dal vuèli
sant e in t'un *amen* al fò al jett dal muri-
bònd. Pòs minuz dopo, la muàrt e' jere zà
partide di che çhase, menànd cun sè il sior
cont.

Si fasin i funera, cun gran compagnamènt
di predis e di int vignùde d'ogni bande;
çhàntin la messe pa' l'anime dal defont, e
po' lu càlin jù tal monument de' famee: une
tombe che si viòd ore presint, te' glesie di
San Pieri.

Pareve che dutt al foss' finid. Cenonè, al
muimi, làd in che' sere istesse a siarrà la
glesie, i parè di sinti — come che al vigniss
fùr da la tiare — un batti, un suspirà... Podès
nome crodi: si drezzàrin i çhavei, al biàd
omp, ch'al vigni blanc blanc e se la mocà
plui che di presse. Manco mál, che al foss
làd drett a contàle al Plevan! ma invect
j' al disè nome tal domàn di matine. Il predi
nol voleve crodi nuje.

— Lis tos solitis büzaris! — i ripeteve.

Ma dopo, paraltri, rifletùd a la muàrt ina-
spietade dal cont, e a la so vite passade; i
vignì cualchi scrùpul, e par giavàsilu, si
puartà sorelùg cun personis di proposit, e
al fasè viarzi il monument e distaponà la
casse...

Ce orròr!.. Il cont al jere cu la schene
in sù e cu la muse in jù, lis mans dutis
smorzèadis, un dèd sonçhàd cui dinçh...

— Nol po' sei muàrt che intossèad! — e'
fò la conclusiòn generál.

Se un tal cás al foss sucedùd ai nestris
diis, sigùr che varesin fatt un process;
e cui sa cemùd che saress lade pal pez-
zotàr! Ma in chei tims, lis lezz no' vevin
vonde fuarze par scuiarzi cierts delizz:
onde, ançhe su la muàrt dal cont Grivòr si
passà sore, e dutt al restà sepulid cun lui.

Intant, il pezzotàr se la rideve be' sòl; e
a chei che i menzionàvin, par burle, la zor-
nade famose des pachis, al rispuindève:

— Mes ha pettadis; ma mes ha ançhe
pajàdis!

ZUAN CUFUL.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 196, anno VIII)

Orazione del venerdì santo (1).

Jò j' entri in cheste glèisie
Cul cùr e cu la ment,
E j' domandi gracie
Al Spiritu Sant onipotènt.
Spiritu Sant onipotènt
Perdonaimi di colpe e di pene,
Comè chi vèis perdonàd
A sante Marie Madalene.
Sante Marie Madalene dal gran lament
Si parti come la gnòt di viners sant
Cun t'un bièl plàid (2), cun t'une biele vòus
Di cà di ogni cròus.
Gesù del cor mio,
Il gno cùr al è plen di dulio;
Chès perales che von vèis dites
In tal gno cùr son tanche scrites.
Che' persone che reciterà
Cheste sante, benedete oraziòn
Cent voltes davànt soreli jevàd,
Ce gracie ch' a' domandarà
Il Signòr je la concedarà.

Caneva.

Il giorno di viner' santo
La Madone parti dal monumento
Con t'un gran pianto,
Con t'un gran lamento,
Con le mille croce
Che se l'abbracciava
Del suo figlio caro,
Del suo figlio carissimo,
Del suo figlio del corpo.
Quante son le lance
Che lu han congiù (3) a la morte!
Oggi son madre, domàn sarò Marie,
La beatissime Vergine Marie.
Quell'omo e quella done
Che dirà quest'orazione.
Cun t'une çhandelute in man
Impiade e impizzate,
Che domandi che gracie che vorà,
Che Dio concedarà.

Cedarchis.

Madona, santa Maria,
Di grand piànt, — di grand lament
Il dì di viners sant
A' sei partis da' cròs a imbrazzà i monument.
Cheste a' è la lanza
Di gno bon fi çhar,
Ch' al leva cuintra la muàrt.
Uè soi mari, domàn soi Maria:
No sarà nè mari nè Maria
Ch' a' provi tanta dulia.

(1) Si recita in chiesa, il venerdì santo, prima che spunti
il giorno.
(2) *Plàid* = modo di porgere.
(3) *Condotto*.

Se fòs una personuta
 Ch' a' disès chesta santa orazionuta
 Novanta nùv voltas il dì di viners sant,
 Cui zenoi rùz,
 Cun t' una çhandeluta impiada,
 Viners sant, viners sagrad,
 Glesia santa, glesia sagrada,
 Che mi domandi ce gracia ch' al vòul
 A mi e a gno bon fi çhâr,
 Di bon còur e di buina volontád. — Amen.

Liturgia.

L'ascensione (1).

Come il dì da' sense
 Idio s' in là in cìl
 Cu la so vieste nòbile
 Ch' al vè il nestri Signòr.
 Al è tornád in tiere
 A sintássi cun onòr,
 Al è tornád in tiere
 Par confermá la lez.
 Comande re Erode
 Ch' al sedi a bon prest;
 E la so çhare mari
 A' veve un gran dolòr
 A vedè a tormentálu
 Cussi il nestri Signòr,
 E dopo trucidád
 J' domandá perdòn.
 — Anin in paradís
 Cun me tu, bon ladròn;
 Tu, par nó olè emendáti,
 Tu sès piès di un traditòr. —
 Vò fait, Avocata nostra,
 (Çhaláit ce bon Signòr,
 Ce benedete mari,
 Ce fi che ha parturid!)
 Vò fait, Avocata nostra,
 Che il mond nol sei finid.
 E vò, Sante Marie,
 Vès dád fu' in Egit;
 Comande re Erode
 Ch' al vùl fáus muri.
 Comande, anime pure,
 Ognun pa' nestre vie
 Cun che' benediziòn
 Che nus dará il bon Dio.
 Ma vè che' cròs tan grande,
 No la podè puartá,
 E tant seugni tirále
 Senze mai gran polsá!
 E tant ur perdonave
 Par no ju çhastiá.
 Sta simpri in zenoglòn
 Ai pís del so çhar fi,
 Ch' al devi perdonánu,
 Che Dio l'è bon ogni dì.

Castions di Strada.

A San Francesco.

San Francesco, padre santo,
 Vojo pregar per quel gran santo,
 Vojo pregar per quel diserto,

E col cuore sempre aperto
 Tanti giorni in ginocchioni
 Per i poveri pellegrini.
 Somo giunti, arrivati,
 Semo assolti dei peccati,
 Nella casa rinomata,
 Maria Vergine nostra avvocata,
 Quella festa, quel bambino
 Che portava san Francesco
 Per onor di Gesù Cristo. Così sia.

Forst di Sopra.

Orazioni varie.

Paternoster picinin (1)
 Su l' altár de l' agnulin,
 Su l' altár di santa Lena,
 Ch' a' portava tanta pena,
 Ch' a' portava tançh dolòrs
 Ch' al ha sofrid nesti Signòr,
 Batúd e scoreád.
 Cun che' lanza trapassád.
 A' gotá una gutisina
 Sun che' piera marmulina,
 E che' piera si spacá,
 Düt il mond sci iluminá;
 Sci iluminá il nesti Signòr
 Cul cùr e cul lusor,
 Sci iluminá ançha la Madona
 Cul cùr e cu la corona.

Clavats.

Paternoster sante Lene,
 Ch' a' portave tante pene,
 Tante pene e tant dolòr
 Ch' al ha patid nosti Signòr;
 L' han batúd e scoreád,
 Cu la lance trapassád.
 A' gotá une gotine
 Su la piere mulisine:
 La piere sclopetá,
 Düt il mond s' inlumina.
 Inlumine, inlumine
 La sere e la matine,
 Inlumine il cùr e l' anime mie,
 Ti disarài un paternoster e un' avemarie.
 Ane Susane,
 Rispuind cui cu çhi clame,
 Alze la vòs
 E fai il segno di sante Cròs.

Cedarchis.

Ane Susane,
 Rispuind ch' a' ti clame,
 Alze la vòs
 Madòne sante Cròs,
 Santè Cròs e sante Lene,
 Ch' a' puartave tante pene,
 Tante pene e tant dolòr
 Ch' al puartá il nestri Signòr;
 L' han batúd e scoreád,
 Cun che' lanze trapassád.
 A' colá une gotisine
 Sun che' piere mulisine;

(1) Questa preghiera, nota si può dire in tutto il Friuli, si cantava nella processione del venerdì santo (vedi *Pag. Friul.*, anno I, pag. 34). Ne diamo qui tre varianti.

(1) Quest' orazione si cantava una volta nelle rogazioni.

La pierre si scelopà,
Dùt il mond s' inlumina.
Luminàissi vò, Signòr,
Luminàissi vò, Madone,
Cul Bambin a la colone.
Chantàit messe a madins
Par chei pùars fantulins,
Par chei pizzui, par chei grançh,
Dèur la glorie a duçhu cuançh.

Castions di Strada.

Avemarie pitinine,
Jò la dis ogni matine,
Ogni matine la dirai,
In paradìs jò larai.
Il paradìs jè une biele çhosse,
Cui che va dentri si ripose;
Ta l' infèr jè une brute gente,
Cui che va dentri si lamente.

Castions di Strada.

Ave Maria pichinina,
Ricordarsi sera e mattina,
Ricordarsi di ben fare,
Metter la man nella guazzetta
Per prender l'acqua benedetta,
Per mettersela in viso
Per andar in paradiso.
Il paradiso è una bella cosa,
Chi va dentro si riposa;
All' inferno è la trista gente,
Chi va dentro starà per sempre.

Fornt di Sopra.

Angeledèi,
Picinin jò j' çhadéi — e jò j' jevai;
Cuintra Dio mi voltai,
Jodèi il cil avièrt,
San Schèfn discuvièrt,
San Zuàn iluminad,
San Pieri incoronad.
Bead mai vò, san Pieri,
Che vès che' coronuta,
È che' glesinta — di là dal mâr,
E che dis la messa dentri
Il di di pasca e di nadâl.

Clavats.

Paternoster picinin
Su l' altâr da l' agnulin;
L' agnulin fò nád e nèt,
Signòr benedèt,
Arce, arcòn
Su la puarte dal paròn. (sic)
Biad mai vò, san Pieri,
Chi veis las elàs di sieri! (sic)
Aghe al mâr,
Fùg a l' altâr.
Biade mai jèi che' persone
Ch' a' dirà cheste corone
Nùv viáz la nòt di nodâl.

Cedarçhts.

Lune lunete
Va in camerete,
I agnui a sunà,
La Madone a predichà,
Il Signòr in zenoglòn
A sinti che' oraziòn;
Oraziòn de' scapuzzine,
Rose di spine,

Rose d' amòr,
La mari dal Signòr.
I mièi vòl a' son di cere,
La me' boçhe no fevele,
Il miò cùr e' no si romp,
A raviòdisci in chèl altri mond.

Orgnano.

Lune lunete
Va in çamerete,
L' agnui a sunà,
La Madone a predichà,
Il Signòr in zenoglòn.
Chante ben che' oraziòn,
Che' oraziòn de' capuzzine,
Buine gnòt e buine spine.

Castions di Strada.

Verbo di Dio, il nosti bon Signòr
Pendè su la cròus; la cròus fò tan degne
Ch' a' toçhà dal cil in çhere.
Sante Marie
A' lave vie
Par chèl bièl pràd
Tan ben rosad,
Lusint e florint,
Bagnà un deid
Dai siei sanz pìs.
Il Signòr al ore
Su la puarte dal paradìs.
— E vou, mari, cussi çhare,
Ce mai si veiso vùd
Cussi fuart chi veis trimùd?
— O fi, o fi guo çhâr,
J' no hai trimùd nè par me nè par vòu,
Che hai trimùd pai menz (1) dai peçhatòrs.
Cui eu sa il verbo di Dio,
Cui eu lu sint a di nol vùl comprendi,
E davant Idio si darà da intendi.
Trimarà prin il lór cùr
Davant la fuèe dal savùd,
Trimarà poi l' anime
Davant la fuèe da' salvie.
Vin mangiàd il vosti sant pan,
Vin bevùd il vosti sant vin.
Trei dis davant che jò passi:
Las penes da l' infèr no las çopi (2) mai.

Cadonea.

Signòr, l' è cà chèl omp,
Che j' degnis (3) il so di bisògn
In chest mond e in chèl atri:
Signòr, no us dis ni' atri.

Moggo.

Signòr, l' om l' è cà,
Vò savès i bisugns ch' al ha
In chest mond e in chèl ati:
Jò no us dis nuj' ati (4).

Ovaro.

(Continua).

(1) Menz = mançhamenz, mancanze; così almeno spiegò la donna che mi dettò quest' orazione.

(2) Çopà = toccare.

(3) Degnis = detts.

(4) Si recita anche come preghiera della mattina o della sera, aggiungendo però in questo caso bon di - o - butna nòt.